

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D'EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 6.



BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

RACCOLTA
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

Tragici , comici , lirici , e burleschi di quel
Teatro dall' origine de' suoi spettacoli
fino a' nostri giorni ,

*Recata in italiano da una Società di dotte
persone , con prefazioni , giudizj critici ,
aneddoti , osservazioni , vite , ritratti in
rame di varj illustri autori , ec.*



VENEZIA MDCCXCIII.
DALLA NUOVA STAMPERIA
Presso Antonio Fortunato Stella
Con Privilegio .



TAVOLA

Di ciò che si contiene
in questo Volume

N. VI.

LETTERA DEDICATORIA , *premessa da Racine
alla sua Andromaca, Tragedia.*

PREFAZIONE *dell' Autore.*

ARGOMENTO *dell' Andromaca.*

GIUDIZI ED ANEDDOTI *sulla stessa.*

ANDROMACA , *Tragedia di Giovanni Racine .
Traduzione del Bali Gregorio Redi.*

OSSERVAZIONI *dell' Editore.*

PREFAZIONE *di Moliere al Tartuffo, Commedia.*

ARGOMENTO *del Tartuffo.*

GIUDIZI ED ANEDDOTI *sullo stesso.*

IL TARTUFFO *ossia L'IMPOSTORE, Commedia di Moliere. Traduzione del dottore Antonio Simon Sografi.*

OSSERVAZIONI *del Traduttore.*

ANDROMACA

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RACINE.

TRADUZIONE

DEL BALI'

GREGORIO REDI.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.

A MADAMA.

MADAMA,

Non senza motivo io pongo il vostro illustre nome in fronte a quest'Opera. E con qual altro nome pe-

trei io abbagliare gli occhi de' miei
 Lettori che con quello da cui i miei
 spettatori sono stati sì fortunatamen-
 te abbagliati? Non s'ignorava che la
 Reale Altezza Vostra erasi degnata
 di prendersi cura della mia Trage-
 dia . Era noto che voi mi avevate
 somministrato alcuni dei vostri lumi
 per aggiugnervi ornamenti novelli ;
 sapevasi finalmente che voi l'aveva-
 te onorata di alcune lacrime , fino
 dalla prima lettura ch'io ve ne feci .
 Perdonatemi , MADAMA , se io ardi-
 sco vantarmi di questo felice princi-
 pio del suo destino . Esso mi consola
 assai gloriosamente della durezza di

coloro che non vorrebbero esserne com-
 mossi . Io permetto loro di condanna-
 re l'Andromaca quanto vorranno , pur-
 chè mi sia permesso d'appellarmi
 di tutte le sottigliezze del loro spi-
 rito al cuore di Vostra Altezza
 Reale .

Ma non dal cuore soltanto voi giu-
 dicate , o MADAMA , della bontà
 d'un'Opera , ma con una tale intel-
 ligenza che alcuna falsa luce non po-
 trebbe ingannare . Possiamo noi met-
 tere sulla scena una storia che voi non
 possediate così bene come noi ? Pos-
 siamo noi far giuocare un intreccio di
 cui voi non penetriate tutte le molle ?

E possiamo noi concepire sentimenti sì nobili e sì delicati, che non sieno infinitamente al disotto della nobiltà e della delicatezza de' vostri pensieri?

Si sa, o MADAMA, e Vostra Altezza Reale non può nascondere, che, in quell' alto grado di gloria a cui la natura e la fortuna hanno avuto il piacere d' inalzarvi, voi non isdegnate questa gloria oscura che riservata si erano i Letterati; e sembra che voi abbiate voluto avere altrettanto vantaggio sul nostro sesso per le cognizioni e per la solidità del vostro spirito, quanto voi spiccate nel

vostro per tutte le grazie che vi circondano. La Corte vi riguarda come l' arbitra di tutto ciò che si fa d' aggradevole; e a noi che ci affatichiamo per piacere al Pubblico, più non occorre dimandare ai dotti se noi lavoriamo secondo le regole. La sovrana regola è quella di piacere a Vostra Altezza Reale.

Ecco, senza dubbio, la minore dell' eccellenti vostre qualità. Ma questa, o MADAMA, è la sola di cui io abbia potuto parlare con qualche cognizione; le altre sono troppo elevate al disopra di me. Io parlar non ne posso senza abbassarle colla

*picciolezza de' miei pensieri , e senza
dipartirmi dalla profonda venerazione
colla quale io sono,*

MADAMA,

DI VOSTRA ALTEZZA REALE

*Umilissimo, obbedientiss.
e fedeliss. servitore*
RACINE.

P R E F A Z I O N E

D E L L' A U T O R E .

Virgilio nel terzo libro dell' Eneide.

E' Enea che parla.

LITTORAQUE Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, et celsam Buthroti ascendimus urbem...
Solemnes tum forte dapes, et tristia dona...
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem,
Et geminas, causam lacrymis, sacraverat aras...
Dejecit vultum, et demissa voce locuta est:
O felix una ante alias Priameja virgo,
Hostilem ad tumulum, Trojæ sub mœnibus altis,
Jussa mori, quæ sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!
Nos, patria incensa, diversa per æquora vectæ,
Stirpis Achilleæ fastus, juvenemque superbum
Servitio enixæ tulimus, qui deinde secutus
Ledæam Hermionem, Lacedemoniosque hymenæos...
Ast illum, ereptæ magno inflammatus amore
Conjugis, et scelerum furiis agitatus Orestes,
Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras...

Ecco in pochi versi tutto l'argomento di questa tragedia: ecco il luogo della scena, l'azione che vi si eseguisce, i quattro principali attori, ed anche i loro caratteri, eccettuato quello d'Ermione, la cui gelosia ed i cui trasporti sono assai distinti nell'*Andromaca* d'Euripide.

Questa è quasi la sola cosa che io qui prenda in prestito da quest'autore; poichè sebbene la mia tragedia porti lo stesso nome della sua, l'argomento ne è per altro differentissimo. *Andromaca* in Euripide teme per la vita di Molosso, che è un figlio ch'essa ha avuto da Pirro, e che Ermione vuol far morire con sua madre; ma qui non si tratta di Molosso. *Andromaca* non conosceva altro marito che Ettore, nè altro figlio che Astianatte. Io ho creduto di conformarmi in ciò all'idea che noi abbiamo presentemente di quella principessa. La maggior parte di quelli che hanno udito parlare d'*Andromaca*, per nulla più la conoscono che per la vedova di Ettore e per la madre d'Astianatte. Non

si crede a proposito ch'ella debba amare nè un altro marito nè un altro figlio; ed io dubito che le lacrime d'*Andromaca* avessero potuto fare sullo spirito de' miei spettatori l'impressione che vi hanno fatta, se fossero state sparse per un altro figlio diverso da quello ch'essa aveva da Ettore. E' vero che io sono stato obbligato di far vivere Astianatte un poco più di quello che visse; ma io scrivo in un paese, ove questa libertà non poteva essere mal ricevuta, poichè senza parlar di Ronsard, il quale ha scelto questo medesimo Astianatte per l'Eroe della sua *Franciade*, chi non sa che si fanno discendere gli antichi nostri Re da quel figlio di Ettore, e che le nostre vecchie cronache salvano la vita a quel giovine principe dopo la desolazione del suo paese, per farne il fondatore della nostra monarchia?

Quanto è egli stato più ardito Euripide nella tragedia d'*Elena*? Egli distrugge apertamente ciò che credevasi comunemente da tutta la Grecia. Suppone che Elena

non abbia giammai posto piede in Troia, e che dopo l'incendio di questa città Menelao trovi la sua moglie in Egitto d'onde non era partita; tutto ciò fondato sopra un'opinione che non era ricevuta se non se fra gli Egiziani, come si può vedere in Erodoto.

Io non credo che vi fosse bisogno di quest'esempio d'Euripide per giustificare la picciola libertà che io mi son presa; poichè vi è gran differenza fra il distruggere il principal fondamento d'una favola, e l'alterarne alcuni incidenti che cambiano quasi faccia in tutte le mani che li trattano. Quindi Achille, secondo la maggior parte de' poeti, non può esser ferito che al tallone, sebbene Omero lo faccia ferire nel braccio, e non lo creda invulnerabile in alcuna parte del suo corpo. Quindi Sofocle fa morire Giocasta appena dopo il riconoscimento di Edipo, totalmente al contrario d'Euripide che la fa vivere fino al combattimento ed alla morte dei suoi due figli; e sul proposito di qualche

contrarietà di questa natura, un antico commentatore di Sofocle (*) osserva assai bene: " che non bisogna trattenersi ad inquietare i poeti per alcuni cambiamenti ch'essi abbiano potuto fare nella favola; ma che bisogna attaccarsi a considerare l'uso eccellente che hanno fatto di questi cambiamenti, e la maniera ingegnosa con cui hanno saputo accomodar la favola al loro argomento ".

(*) Sull' Elettra.

A R G O M E N T O

D E L L' A N D R O M A C A .

Pirro, figlio d'Achille, dopo la presa di Troia, essendo andato in Epiro a fondarsi un regno, condusse con se Andromaca vedova di Ettore, la quale col suo figlio Astianatte toccò ad esso nella divisione del bottino fatto sopra i Troiani. Egli se ne innamora, e vuole obbligarla a sposarlo, sebbene egli abbia altri impegni con Ermione figlia d'Elena. Andromaca non può risolversi a violare la fede giurata alle ceneri d'Ettore; ma i Greci avendo penetrato che suo figlio era scampato alla distruzione della famiglia di Priamo, e che questo figlio era alla corte di Pirro, spediscono Oreste figlio d'Agamennone con Pilade amico suo a chiedere Astianatte per unirlo alla sventurata sua famiglia. Andromaca, tremando per suo figlio, implora la protezione di Pirro che acconsente a difen-

derla purchè ella si determini a dare la mano al difensore. Dopo i più gravi contrasti, ella si vede costretta a comprare a tal prezzo i giorni d'Astianatte, espressamente determinata a troncare i suoi, tosto che per mezzo d'un sì fatale imeneo possa assicurarsi d'aver conservato suo figlio. Ermione frattanto, che ama Pirro, non può senza la più crudele gelosia vederlo sposare Andromaca, ed esige da Oreste, da cui da lungo tempo è amata, di sacrificar Pirro alla sua vendetta, prima che questi giunga a strignere i nuovi suoi nodi, promettendo finalmente di darsi in ricompensa ad Oreste. Acciecato Oreste dal proprio amore e dalla speranza di possedere Ermione, si pone con Pilade alla testa dei Greci che gli hanno accompagnati a questa ambasciata, e penetra nel tempio ove si celebra l'odioso imeneo dell'uccisore di Priamo e della deplorabile vedova del più grande dei figli di quell'infelice re di Troia. Si scagliano i Greci sopra di Pirro e lo immolano appiè dell'altare. Andromaca

divenuta nuovamente vedova, rende gli ultimi doveri al novello suo sposo, e si sforza di vendicare la di lui morte e d'impedire quella d'Astianatte facendo fronte ai Greci. Ma, sentendo Ermione dalla bocca stessa d'Oreste l'esito dell'attentato da lei ordinatogli, e vedendo perduta ogni speranza d'esser mai più di Pirro, disapprova tutto ciò che ha fatto Oreste, lo colma di rimproveri, e si uccide sul corpo di Pirro. Oreste, a cui un tal premio di sua colpevole obbedienza turba lo spirito ed i sensi, diviene furioso e cade fra le braccia di Pilade che seco il conduce, prende cura de' giorni di esso, e procura ad un tempo medesimo di richiamarlo alla ragione ed alla vita.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

L' ANDROMACA.

Il commentatore Brossette dice nelle sue *Note sulla lettera di Boileau a Racine* che in vedere l'*Andromaca* " si giudicò che l'autore il quale era ancora assai giovane, essendo in età di soli ventisette anni, eguaglierebbe un giorno, e sorpasserebbe fors'anche il gran Cornelio. Nulla di meno l'*Andromaca* trovò dei censori. Fu condannato soprattutto il carattere di Pirro che sembrava troppo violento, troppo collerico, troppo feroce. Questo fu il giudizio che ne fu dato da alcune persone intelligenti, e particolarmente dal gran principe di Condé „.

“ Si fece allora una critica dell'*Andromaca* in forma di commedia, intitolata la *Folle disputa*, ossia la *Critica d'Andromaca*, del sig. di Subigny, nella quale si

accusava anche Pirro di brutalità , e d'essere anch'egli un uomo malvagio , poichè , aggiugne Brossette , mancava di parola ad Ermione „.

Quest'opera , in tre atti in prosa , fu rappresentata al teatro del Palazzo reale il dì 18 maggio 1668 ed ebbe un assai favorevole incontro . Sebbene l'autore si fosse da principio fatto conoscere , molte persone l'attribuirono a Moliere . Racine fu di questo numero ; il che alimentò anche di più la discordia che regnava fra lui e Moliere . Per altro viene essa riguardata come la prima critica in dialogo , e la prima parodia delle opere drammatiche .

“ L' *Andromaca* di Racine è la prima tragedia sulla quale si sia fatta una commedia critica , ed anche una specie di parodia , come osservano i fratelli Parfaict . Ecco due generi in uno presentati dalla *Folle disputa* . E' questa un' obbligazione di cui non si credono debitori a Subligny quelli che hanno lavorato dappoi sul medesimo gusto ; ed è da presumersi che abbia-

no essi luogo di pensare in tal guisa , essendo conosciuta assai poco una tal commedia . L'argomento di essa è poco importante , e debolmente immaginato „.

“ Ortensia , pronta a sposare Erasto ch'essa non ama , ma che da sua madre è costretta ad accettarlo , si disgusta con lui sotto pretesto ch'egli sia partigiano dichiarato della tragedia d' *Andromaca* , ch'essa trova piena di difetti sì nella condotta che nella versificazione „.

“ Ecco ciò che dà luogo al titolo della commedia , ed alla critica che vi è sparsa . Subligny riporta molti versi dell' *Andromaca* ch'egli critica qualche volta assai bene , ma il più delle volte male a proposito . Frattanto Racine profitto di alcune di queste correzioni ; ma ebbe un gran torto nell'attribuire a Moliere quel componimento , poichè nulla havvi che meno somigli allo stile ed al talento di quell'inimitabile autore „.

Nella prima edizione che diede Racine dell' *Andromaca* nello stesso anno 1668 ,

pose questa prefazione la quale non si trova nelle susseguenti edizioni, e che corrisponde alle critiche del personaggio di Pirro.

“ I miei personaggi sono così famosi nell'antichità, che per poco che se ne abbia cognizione, si vedrà molto bene che io li ho rappresentati quali ce li hanno descritti gli antichi poeti: quindi non ho pensato che permesso mi fosse di fare verun cangiamento ai loro costumi. Tutta la libertà che mi son presa, è stata quella di addolcire un poco la ferocità di Pirro, che Seneca nella *Troade*, e Virgilio nel secondo libro dell'*Eneide* hanno spinta più oltre di quello che io non ho creduto di dover fare: eppure si son trovate delle persone che si son lagnate ch'egli s'irritasse contro di Andromaca, e che volesse sposare una schiava a qualunque prezzo si fosse; ed io confesso ch'egli non è rassegnato abbastanza al volere della sua amante, e che Celadone ha, meglio di esso, conosciuto il perfetto amore. Ma che perciò?

Pirro non avea letto i nostri romanzi: egli era violento di natura sua; e tutti gli eroi non sono fatti per essere altrettanti Celadoni „.

“ Checchè ne sia, il Pubblico mi è stato abbastanza favorevole per disimpegnarmi dal dispiacer particolare di due o tre persone che vorrebbero che si riformassero gli eroi tutti dell'antichità per farne altrettanti perfetti eroi. Sembrami assai buona la loro intenzione di volere che non si pongano sulla scena se non se uomini impeccabili; ma io le prego a rammentarsi che non tocca a me a cambiare le regole del teatro. Orazio ci raccomanda di dipignere Achille feroce, insorabile, violento, quale egli era, e quale si dipigne il suo figlio. Aristotele, ben lungi dal ricercar da noi eroi perfetti, vuole al contrario che i tragici personaggi, vale a dire quelli la cui sventura forma la catastrofe della tragedia, non sieno nè totalmente buoni nè totalmente cattivi. Non vuole che sieno estremamente buoni, perchè il gastigo d'un uomo dabbene eccite-

rebbe più l'indignazione che la compassione dello spettatore; nè che sieno eccessivamente cattivi, poichè non si sente pietà d'uno scellerato. Bisogna dunque che abbiano essi una mediocre bontà, vale a dire una virtù capace di debolezza, e che divengano infelici per qualche errore che li faccia compiangere senza farli detestare „.

“ Allorchè fu rappresentata l' *Andromaca*, i più gran signori della corte ne dicevano altamente il loro parere secondo l'estensione o i limiti del loro gusto e delle loro cognizioni. Giunse all'orecchie di Racine che la sua tragedia era stata lacerata da due di questi signori, sul qual proposito egli fece il seguente epigramma ch'egli indirizzava a se stesso:

„ La vraisemblance est choquée en ta Piece ,
 „ Si l'on en croit et d'Olonne et Créqui .
 „ Créqui dit que Pyrrhus aime trop sa maîtresse ,
 „ D'Olonne qu'Andromaque aime trop son mari. „

“ Per penetrare tutta la sottigliezza di quest' epigramma , convien sapere che il

maresciallo di Crequi non era in credito d'amar troppo le donne; ed in quanto al signor d'Olonne, non aveva luogo di lagnarsi d'esser troppo amato dalla sua „ *Bolœana*.

Si sa che nel 1673, sei anni dopo la prima rappresentazione dell' *Andromaca*, Racine cambiò lo scioglimento di questa tragedia. Alla terza scena dell'atto 5, Oreste dopo avere immolato Pirro, arrestava Andromaca, e la conduceva carica di catene ad Ermione che la liberava e secolei si univa per rendere gli ultimi onori a Pirro e vendicarlo. Con tal cambiamento Racine ha sollevato gli spettatori, lasciando d'offrire innanzi agli occhi loro la vedova d'Ettore, la madre d'Astianatte, il modello delle spose e delle madri, strascinata in ischiavitù appiè della sua rivale e della sua nemica.

“ Vi fu egli mai un argomento meglio scelto, meglio trattato, e sì generalmente applaudito che questo, come osserva l'autore del *Dizionario drammatico*? Pur non ostante, qual tragedia è mai stata attacca-

ta, criticata, lacerata con più accanimento di questa? Malgrado l'invidia, la malignità e la cabala, l'*Andromaca* prevalse. Ella strappava le lacrime a quegli stessi che facevano ogni sforzo possibile per trattenerle; ed in mezzo a questi pianti gli sciocchi critici che comparvero, rider facevano, loro malgrado, i più serj e zelanti difensori di Racine e d'*Andromaca*. Con qual arte il Poeta fa bramar di rivedere e d'ascoltare una principessa sempre sensibile alle sue disgrazie, una vedova sempre immersa nel pianto, una madre sempre occupata nelle cure di suo figlio ed in preda sempre del suo dolore! Si prova tenerezza, si piange con essa, si entra a parte delle sue lacrime, e salvar vorrebbesi ad un tempo stesso *Andromaca* ed il di lei figlio „.

“Allorquando fu rappresentata l'*Andromaca*, dicono gli autori degli *Annali poetici*, l'*Andromaca* la quale può riguardarsi come la prima tragedia in cui il talento poetico dell'autore spiccò quanto più luminosamente potea, non vi era modello veru-

no, nella nostra lingua, di quelle delicatezze di convenienza, di quel giro felice di parole, di quell'incanto e di quella perfezione che caratterizza ancora da più d'un secolo lo stile di Racine. Sembra inoltre non essere state queste le qualità che fecero il colpo maggiore per la novità. Il gusto del secolo non era forse abbastanza formato per apprezzarle. Si aveva la smania di paragonar tutto alle opere di Cornelio. L'*Andromaca* riuscì come una tragedia il cui merito poteva bilanciare quello del *Cid*, secondo Perault, ne' suoi *uomini illustri*. *Essa ha veramente l'aria del bello*, scriveva Saint-Evremond al signor di Lionne; e quasi nulla vi manca perchè abbia del grande. Trattavasi pure di grandiosità! Ciò di che si doveva parlare, era la naturalezza e la verità dei sentimenti. Lodar dovevasi con franchezza ed entusiasmo il dolore sì vero, sì nobile, sì decente della vedova d'Etto- re; i sublimi furori dell'amore nella parte d'Ermione; la maniera con cui sono poste in contrasto le diverse passioni de' perso-

naggi , e le situazioni interessanti che ne risultano. Ne fu sentito vivamente l'effetto , quando Racine occupò veramente il suo posto fra i primi scrittori della nazione „.

Le Lettere in versi di Robinet ci riferiscono che la parte d'Andromaca fu rappresentata la prima volta da madamigella du Parc; quella di Pirro da Floridor; quella d'Oreste da Montfleury, il quale fece sforzi così grandi nella scena dei furori, l'ultima dell'atto quinto, che cadde malato e ne morì; il che dir fece all'autore del *Parnasso riformato* „ che da allora in poi più non troverebbesi alcun poeta che non volesse aver l'onore di far crepare un commediante „. La parte d'Ermione fu rappresentata sul principio da madamigella des Oeillets, ed in seguito da madama Champmélé.

L'abate della Porta vuole ancora farci credere malgrado l'opinione di Robinet, che fu il celebre Baron quegli che rappresentò il primo la parte di Pirro, e che Racine gli disse alle repliche dell'*Andromaca*:

In quanto a voi, non ho istruzioni da darvi; il vostro cuore vi dirà assai più che non potrebbero farvi intendere le mie lezioni. Questa favorevole prevenzione di Racine pel Roscio francese è poi stata onorevolmente espressa in questi quattro versi di Rousseau, posti sotto il ritratto di Baron:

„ Du vrai, du pathétique il a fixé le ton.
 „ De son art enchanteur l'illusion divine
 „ Prêtoit un nouveau lustre aux beautés de Racine,
 „ Un voile aux défauts de Pradon „.

„ In questo verso di Pirro ad Andromaca, parlandogli di suo figlio alla fine del primo atto,

„ Madame, en l'embrassant, songez à le sauver,
 Baron impiegava in luogo della minaccia l'espressione patetica dell'interesse e della pietà. Sembrava ancora col gesto esprimente con cui accompagnava la parola, *en l'embrassant*, che egli tenesse Astianatte fra le sue mani, e lo presentasse a sua madre „.

Aneddoti Drammatici.

“ La tragedia la più elevata è qualche volta molto bene espressa dal tuono il più semplice ed il più naturale . Quinault du Fresne ne ha dato un esempio azzardoso per qualunque volesse imitarlo senza avere tutti ad un tempo i doni naturali di quel grande attore . Du Fresne rappresentando Pirro , e (nella scena quinta del secondo atto) riferendo le parole d' Andromaca a suo figlio , imitava la voce tenera d' una donna pronunziando queste parole :

„
 „ C'est Hector, disoit-elle, en l'embrassant toujours;
 „ Voilà ses yeux, sa bouche, et déjà sons audace:
 „ C'est lui même, c'est toi, cher époux, que j'embrasse! .

E ripigliando in seguito la voce la più maschia , egli continuava con fierezza :

„ Eh! quelle est sa pensée ? attend'elle en ce jour
 „ Que je lui laisse un fils pour nourrir son amour!

Questo contrasto ardito , ma naturale e sostenuto dal talento dell' attore produceva il più grande effetto „ . *Ivi* .

Prima della traduzione che ora esce dalla nostra Tipografia , di cui vedi in fine le nostre osservazioni intorno alla medesima , l' *Andromaca* di Racine fu tradotta in versi sciolti da alcuni signori modanesi che la rappresentarono nel tempo che le truppe del Re di Francia erano in quel paese verso il 1700 . Ciò che havvi di particolare alla traduzione di quest' opera , si è , che ciaschedun attore tradusse la sua parte . Il Baron Rangoni , inviato del Duca di Modena in Francia , era uno degli attori di questa tragedia , e faceva la parte d' Oreste .

Il *Mercurio di Francia* , marzo 1725 , parla così della rappresentazione di questa stessa traduzione d' *Andromaca* al teatro italiano .

“ Il dì 15 marzo 1725 , i commedianti italiani diedero la prima rappresentazione d' *Andromaca* ; questa è una traduzione literalissima in versi sciolti della tragedia di Racine . . . La tragedia fu assai bene rappresentata , e questa novità singolare è piaciuta a molte persone che intendono per-

fettamente la poesia italiana, e che sono a portata di distinguerne le bellezze „.

Quest'opera è stata stampata nello stesso anno sotto il titolo di *Andromaca*, tragedia del signor Racine, trasportata dal francese in versi italiani, e dedicata a milord Peterborough, in 8vo, Parigi, de Lormel.

Si rileva dalla lettera dedicatoria, che molti Accademici d'Italia hanno concorso a fare questa traduzione „, che il censore, „ signor Freguier, dice nella sua approvazione d'averla trovata degna dell'originale „.

Nel 1675, dice l'abate du Bos, nelle sue *Riflessioni sulla poesia e sulla pittura*, gl'Inglesi avevano una traduzione in prosa dell'*Andromaca* di Racine, ritoccata e posta in teatro dal sig. Crown. Nel 1712 il sig. Filippi fece fare, e poi rappresentare una nuova traduzione in versi di questa tragedia, alla quale aggiunse, alla fine dell'atto quinto, tre scene che sono atte a far conoscere il gusto della sua nazione.

Nella prima di queste scene aggiunte, Fenice comparisce con numeroso seguito, al quale ordina d'inseguire Oreste. Nella seconda, Andromaca rientra sul teatro, non come Racine ve la fa ritornare nella prima edizione della sua tragedia, cioè a dire come prigioniera d'Oreste che è per condurla a Sparta; ma essa ritorna per promettere al corpo di Pirro che è stato trasferito sul teatro, tutti i riguardi d'una donna tenera ed afflitta per la morte di suo marito. Nella terza di queste scene, Andromaca, la quale sente un romore di guerra, che annunzia la proclamazione di suo figlio Astianatte, si abbandona ai sentimenti che convengono al di lei carattere.

Nel 1584, Rolando Brisset, signor di Sauvage, ed avvocato al parlamento di Parigi, aveva tradotto l'*Andromaca* d'Euripide sotto il titolo d'*Andromaché*; ma che non fu nè rappresentata nè impressa.

Si attribuisce parimente un'altra traduzione della medesima tragedia d'Euripide a Sal-lebray fatta verso il 1640.

XXXII

Non si trova che un estratto dell' *Andromaca* d' Euripide nel *Teatro de' Greci* pubblicato dal p. Brumoy nel 1730; ma si trova l'opera intera nella *Traduzione delle Tragedie d' Euripide*, pubblicata dal sig. Prevot a Parigi presso Pissot nel 1782, e nella nuova edizione del *Teatro de' Greci del padre Brumoy*, da una società di letterati a Parigi presso Cussac, 1786.

ANDROMACA

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RACINE

Rappresentata nel 1667.

PERSONAGGI

ANDROMACA, vedova d' Ettore, e prigioniera di

PIRRO, re d' Epiro, figliuolo d' Achille.

ORESTE, figliuolo d' Agamennone re di Micene.

ERMIONE, figliuola di Menelao re di Sparta, e di Elena.

PILADE, principe greco, amico d' Oreste.

CLEONA, confidente d' Ermione.

CEFISA, confidente d' Andromaca.

FENICE, aio già d' Achille, e poi di Pirro.

SOLDATI di Pirro.

SOLDATI d' Oreste.

La scena è in Butroto, città capitale d' Epiro, in una sala del palazzo di Pirro.

ANDROMACA

TRAGEDIA (I).

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

ORESTE.

Or ch'io ti trovo, o fido amico, sembra
Che mia sorte si cangi, e tempri alquanto
L' aspro rigor; mentre si prende cura
In questo loco di riunirci insieme.
Chi mai detto l' avria, che questo lido
Ai voti miei tanto funesto, agli occhi
D' Oreste offrir dovesse così tosto
Il suo Pilade, e che dopo sei lune,
Ch' io smarrito t' aveva, al fin di Pirro
Entro la reggia a ritrovar t' avessi?

PILADE.

Grazie agli dei, che dopo il dì fatale,
Che dell' onde il furor d' Epiro a vista
I nostri legni separò, qui sempre

A N D R O M A C A

M'han trattenute, e m'han conteso ognora
 Nella Grecia il ritorno. Oh quanto in questo
 Duro esiglio ho sofferto! A' tuoi disastri
 Quante lagrime ho date, ognor temendo
 Qualche grave per te novo periglio,
 Di cui non potess'io trovarmi a parte!
 Sopra tutto io temea quella funesta
 Sì profonda tristezza, ove sepolto
 Stava il tuo cor da sì gran tempo; e morte
 Non t'offerissero al fin da te bramata
 I numi per pietà fatti crudeli.
 Pur ti riveggio, amico, e a dir m'arrischio,
 Che in Butroto un destin miglior ti guida:
 Il superbo equipaggio, in cui ti miro,
 D'un misero non è, ch'odia la vita.

ORESTE.

Ahi! chi sa qual destin qui mi conduce?
 D'una inumana in traccia amor mi mena.
 Ma ciò che fia di me, saper chi puote?
 E s'io qui trovar deggia o vita, o morte?

PILADE.

Dunque schiavo d'amore, a lui confidi
 Di tua vita il pensier? Per quale incanto,
 Obliando quant'hai finor sofferto,
 A ritornar nei ceppi suoi consenti?
 Pensi tu forse, ch'Ermione a Sparta
 Tanto ver te crudel, deggia in Epiro

A T T O P R I M O.

Cangiare affetti, e secondar tue branie?
 Non mi dicesti tu, che stanco omai
 Di tanti voti indarno sparsi, al fine
 Eri sin giunto ad abborrirla? O dei!
 Tu m'ingannavi.

ORESTE.

Anzi ingannai me stesso.

Amico, ah non voler con tue rampogne
 Accrescer duolo a un misero che t'ama.
 E quando mai ti fu'l mio core ascoso?
 Qual mio desir non ti scopersi intero?
 Nascere vedesti la mia fiamma; udisti
 I miei primi sospiri; e allora quando
 Della sua figlia Menelao dispose
 Di Pirro a pro, vendicator del suo
 Talamo offeso, testimon tu fosti
 Delle mie smanie: m'hai veduto poi
 D'uno in un altro mar le mie catene
 Strascinar disperato, e i miei tormenti.
 In questo stato io vidi te fedele
 Da per tutto seguirmi attento, e pronto
 Ad impedir del mio furor gli effetti,
 Ed a difender me contra me stesso:
 Ma quando io seppi che a compir miei mali
 Ermione a Pirro era d'amor sì prodiga,
 Tu sai quai furie m'agitato, e come
 Per obliarla al fin mi armai di sdegno;

6 A N D R O M A C A

Onde altrui creder fei d'aver già vinto.
 Lasso! ed io stesso mel supposi ancora,
 Credendo effetti d'odio i miei trasporti.
 Detestai suoi rigori, al mio pensiero
 Come vulgari i vezzi suoi dipinsi,
 E sfidai suoi begli occhi a fare indarno
 Prova di risvegliarmi il foco in seno.
 Ecco come i' credei rotti i miei ceppi.
 Con questa calma ingannatrice io giunsi
 In Grecia, ove a consiglio eran ristretti
 I maggior duci, cui pareva che grave
 Rischio chiedesse la lor opra e il senno.
 Tosto v'accorsi anch'io, perchè sperai
 Che la guerra e la gloria avrian ripieni
 Di più nobili cure i miei pensieri.
 Ma la mia trista sorte appunto allora
 Nel laccio, ch'io fuggia, cader mi fece.
 Sento che tutti fan minacce a Pirro,
 Tutta la Grecia contra Pirro freme,
 E si duol che il suo sangue e le promesse
 Oblando, nudrisca entro i suoi tetti
 Il nemico comun, d'Ettore il figlio,
 Astianatte bambin, l'unico avanzo
 Di tanti re sotto Ilion sepolti.
 Seppi che per sottrarlo a cruda morte,
 Andromaca ingannò l'astuto Ulisse,
 Lasciandosi strappar dal seno un altro

A T T O P R I M O . 7

Fanciul supposto, che a morir fu tratto.
 Diceano ancor, che il mio rival sprezzando
 Gli affetti della sposa, ad altro oggetto
 Offre amante il suo cor, la sua corona.
 E benchè Menelao facea sembante
 Di non prestar credenza a una tal voce;
 Pur sembravane affitto, e si dolea
 D'un imeneo gran tempo omai negletto.
 I suoi disgusti una secreta in seno
 Mi destano allegrezza; io ne trionfo
 E mi lusingo nondimen, che il solo
 Di vendetta desir ne sia cagione.
 Ma nel mio core il loco suo primiero
 Riprese tosto la crudel; mi accorsi
 Ch'era sopita sol, ma non estinta
 L'antica fiamma, e che dentro il mio petto
 Quel che sdegno pareva, fu sempre amore.
 Onde i suffragi procurai dei Greci,
 Che m'inviaro ambasciadore a Pirro.
 Il viaggio intraprendo, e a veder vengo,
 Se si possa strappar dalle sue braccia
 Questo fanciullo, che la Grecia intera
 Fa tremar sol del nome, e star pensosa.
 Felice me, se a dar conforto al fiero
 Interno ardor, d'Astianatte in vece
 Gli potessi involar la mia nemica!
 Più non temo perigli, e giacchè dopo

A N D R O M A C A

Tanti miei sforzi resistenza è vana,
Ciecamente m' arrendo al mio destino.
Io amo, e vengo d' Ermione in traccia
Per implorar mercede, e per rapirla,
O per morir davanti i suoi begli occhi.
Pilade, tu, che ben Pirro conosci,
Di lui che pensi? Tutto ciò che passa,
Dimmi, nella sua corte e nel suo core.
Ermione il ritiene ancor soggetto?
Mi renderà quel ben ch' ei m' ha rapito?

PILADE.

T' ingannerei, signor, s' io ti dicessi,
Ch' ei per farten sarà libero dono.
Non già ch' ei l' ami; troppo è omai palese
Per la vedova d' Ettore il suo foco.
Questa egli adora; ma però l' altera
Ad un amor sì grande ha corrisposto.
Sinor coll' odio: ei tutto dì si sforza
O d' ammollirla, o spaventarla in vano.
Morte minaccia al figlio, che a lei cela,
E fa pianti versar, ch' ei tosto asciuga.
Oh quante volte ha visto Ermione istessa
A' piedi suoi quest' irritato amante
De' suoi torbidi voti offrirle omaggio,
E sospirar d' amor men che di rabbia!
Così non aspettar che oggi si possa
Promettersi d' un cor, che di se stesso

A T T O P R I M O.

E' sì poco padrone: egli potrebbe
Nello stato sconvolto, in cui si trova,
Sposar chi abborre, ed oltraggiar chi adora.

ORESTE.

Ma dimmi: Ermione con qual occhio mira
L' imeneo differito, e sì negletta
La sua bellezza?

PILADE.

In apparenza almeno
All' incostante si dimostra irata;
E spera ch' ei si stimerà felice
Se placarla potrà, se potrà indurla
A ripigliare il suo pentito core.
In segreto però piange il disprezzo
Di sua beltà; mi confidò sovente
I suoi sospiri, e irresoluta vuole
Or partirsi, or restare; e qualche volta
Oreste ancora al suo soccorso appella.

ORESTE.

Ah! s' io 'l credessi, andar vorrei ben tosto
A gettarmi

PILADE.

L' ufficio in prima adempi
D' ambasciador. Qui sarà il Re tra poco.
Parla, e gli mostra tutti i Greci uniti
Il figliuolo a voler d' Ettore estinto.
Lungi dall' accordar cotal richiesta,

E offrir della sua cara a morte il figlio,
 Altro il lor odio non farà che novo
 Porgere irritamento al vecchio affetto.
 Più divisi vorran questi due cori,
 Più gli uniranno. Pressa dunque, e incalza,
 E per nulla ottener tutto dimanda.
 Ecco ch'ei giunge.

ORESTE.

La crudele intanto
 A dispor vanne, onde veder consenta
 Un amante, che qui sol vien per lei.

(*Pilade parte (2)*)

SCENA II.

PIRRO, FENICE, ORESTE.

ORESTE.

Pria che per la mia bocca i Greci tutti
 Ti parlino, signor, soffri che il mio
 A te disveli alto piacer, ch'io sento
 Per l'incombenza che mi diero, e il forte
 In poter rimirar tanto famoso
 Di Troia vincitor, d'Achille il figlio.
 Tu ben mostri che sol del tuo gran padre
 Puoi sostener le veci; al suo simile

E' il tuo valore, e son l'impresе uguali.
 Sotto il suo braccio Ettore lasciò la vita,
 E Troia sotto il tuo restò distrutta.
 Ma ciò che fatto ei non avrebbe al certo,
 Mira or farsi da te la Grecia affitta.
 Del frigio sangue tu sollevi il fato,
 E mosso da pietà, che fia fatale,
 D'una sì lunga e sanguinosa guerra
 Serbi l'avanzo: qual sia stato Ettore
 Non ti sovviene or più: ben sen ricorda
 La Grecia indebolita; al nome solo
 Si veggiono tremar le donne argive.
 V'è famiglia fra noi, che non dimandi
 Conto al figlio di lui di tanti uccisi?
 Chi 'l figliuol gli richiede, o chi lo sposo,
 Chi 'l padre, chi 'l german, chi 'l fido amico.
 Questo fanciul chi sa quel che potrebbe
 Intraprendere un dì? Nei nostri porti
 Noi forse lo vedrem, qual già si vide
 Por foco il genitore ai nostri legni
 Con la face imbrandita in onta all'acque.
 Signor, ti dirò chiaro il mio pensiero:
 Tu stesso temer dei la ricompensa
 Di tante cure, e che questo serpente,
 Che ti allevi nel sen, non faccia un giorno
 Prova del suo veleno in chi nudrillo.
 Di tutti i Greci in fin le brame appaga,

Assicura tua vita, e lor vendetta:
Spegni un nemico tanto più dannoso,
Quanto contra di te prima pugnando,
In combatter poi lor farassi esperto.

PIRRO.

Troppo la Grecia in mio favor s'inquieta.
Più gravi cure io mi credea che scopo
Fosser de' suoi pensieri, e che un sì grande
Ambasciadore incaricato avesse
Di grandi affari: e chi mai crederebbe
Che meritasse una cagion sì lieve
Del figlio d'Agamennone la briga?
E che un popolo intier, cotante volte
Trionfatore, si abbassasse or tanto
A cospirar sol d'un fanciul la morte?
Ma a chi si vuol, che sacrificio io faccia
Della sua vita? E qual mai Grecia ha dritto
Sopra di lui? Dunque a me sol fra tutti
I Greci di dispor sarà conteso
D'un prigionier, che m'è toccato in sorte?
Di Troia a piè dei muri ancor fumanti
La preda si partir di sangue intrisi
I vincitori; a me la sorte in mano
Fece cadere Andromaca e il suo figlio:
Ecuba presso Ulisse impose il fine
A' suoi miseri giorni; in Argo trasse
Tuo padre la fatidica Cassandra.

Su lor, su i lor prigioni ho mai preteso
Stender miei dritti, ed arrogarmi il frutto
Dei lor sudori e delle loro imprese?
Ma si teme che Troia un dì rinasca
Insieme con Ettore, e che il suo figlio
La vita tolga a me, ch'io lascio a lui.
Troppe cure, signor, tanta prudenza
Involve seco, ed io non sono avvezzo
I casi a preveder così da lungi.
Penso qual era già quella cittade
Sì di mura superba, sì feconda
D'eroi, donna dell'Asia; e in fin riguardo
Ciò che fu Troia, e ciò che Troia è adesso.
Io non vi miro altro che torri al suolo
Dalla cener coperte, un fiume tinto
Di sangue, campi desolati e inculti,
E un fanciullo fra' ceppi: onde non posso
Creder che Troia in questo stato aspiri
A vendicarsi. Ah! se d'Ettore il figlio
Perir dovea, perchè s'è differita
Un anno intero la sua morte? In seno
A Priamo si potea svenare; allora
Fra tante stragi, nel bollor dell'ira,
Tutto era giusto, I vecchi ed i fanciulli
Confidavano in van la lor difesa
Alla lor debolezza: la vittoria,
E la notte più cruda assai di noi,

Ci eran di sprone , e confondeano i colpi .
 Tu sai che il mio furor non fu che troppo
 Severo ai vinti . Ma che ormai la mia
 Crudeltà sopravviva anche al mio sdegno ,
 E in onta alla pietà che in sen mi sento ,
 Le man m' imbratti d' un fanciul nel sangue ?
 Ah nol farò giammai . Cerchino i Greci
 Qualche altra preda in altro loco , e altrove
 Perseguan pur ciò che di Troia avanza .
 Sono estinti i miei sdegni , e voglio ch' ora
 Quel che Troia salvò , salvi l' Epiro .

ORESTE .

Signor , tu pur ben sai con quale inganno
 Fu offerto un falso Astfanatte a morte ,
 Che si doveva sol d' Ettore al figlio .
 Noi perseguiamo Ettor , non i Troiani .
 Sì , sopra il figlio voglion far vendetta
 Del padre i Greci : ei porse lor , con tanto
 Sangue che sparse , alta cagion di sdegno ;
 Sdegno sì fier , cui fu pascolo scarso
 Ilio in faville , e che in Epiro ancora
 Estendersi potria . Deh li previeni . . .

PIRRO .

No , no . Consento con piacer , che un' altra
 Troia cerchino pur dentro l' Epiro ;
 Che il lor odio confondano , e che il sangue
 Di chi vincer gli fè , da quel dei vinti

Non distinguano più . Non fia la prima
 Ingiustizia dei Greci , onde d' Achille
 Compensaro i servigi : ah tu ben sai ,
 Ch' Ettore ne profitto ; chi sa , che un giorno
 Non ne profitti il suo figliuolo ancora ?

ORESTE .

Dunque la Grecia in te d' un figlio in vece
 Trova un ribelle ?

PIRRO .

Dunque io sol dovea
 Vincer per rimanere a lei soggetto ?

ORESTE .

Ti placherà Ermione . I suoi begli occhi
 Fra te e suo padre si porranno in mezzo .

PIRRO .

Sempre cara Ermione esser mi puote ;
 Ben posso amarla senza farmi schiavo
 Del padre ; e forse fia , che un giorno accordi
 Ciò ch' io debbo al mio amore e alla mia gloria .
 Signore , intanto d' Elena la figlia
 Vedi , se vuoi ; ben noto è a me lo stretto
 Vincol del sangue , che v' unisce insieme :
 Dopo più qui non ti trattengo , e puoi
 Annunziare alla Grecia il mio rifiuto .

(Oreste parte)

SCENA III.

PIRRO, FENICE.

FENICE.

Così tu 'l mandi a riveder l' amata?

PIRRO.

Dicon che lungo tempo arse per lei.

FENICE.

Ma se 'l suo foco si raccende? s' egli
Le rendesse il suo cor? s' ella il gradisse?

PIRRO.

Ah! s' amin pur, Fenice, io vi consento.
Parta Ermione, e l' un dell' altra accesi
Riedano a Sparta alla buon' ora; tutti
I nostri porti son per ambo aperti.
Quanti risparmierebbe affanni e sforzi
La lor partenza a questo cor!

FENICE.

Signore....

PIRRO.

Un' altra volta t' aprirò gli arcani
Della mia mente. Andromaca sen viene.

SCE-

SCENA IV.

ANDROMACA, CEFISA, E DETTI.

PIRRO (*ad Andromaca*).

Senza osar troppo, lusingar mi posso
Con dolce speme, che di me tu cerchi?

ANDROMACA.

Io giva al loco, ov' è guardato il figlio;
Poichè una volta il dì tu mi permetti
Al solo ben di poter dare un guardo,
Che di Troia e d' Ettore a me rimane.
Giva a pianger con lui per un momento.
Non l' ho abbracciato in questo giorno ancora.

PIRRO.

Signora, i Greci, se prestare io debbo
Fede ai loro spaventi, altro soggetto
A te daranno di sospiri e pianto.

ANDROMACA.

E qual timore or li sorprende? Forse
Scampò qualche Troian dalle lor mani?

PIRRO.

L' odio, ch' han per Ettore, ancor non langue.
Temono il figlio.

ANDR.

B

ANDROMACA.

Degno oggetto in vero
Del lor terrore! un infelice infante,
Che ancor non sa d'esser figliuol d'Ettore,
E che schiavo è di Pirro.

PIRRO.

Or qual ei sia,
Vuol la Grecia che pera; e a questo oggetto
Il figlio d'Agamennone qui venne.

ANDROMACA.

E tu darai così crudel sentenza?
Ah ch'io son quella, che lo faccio reo!
Non si teme che un dì vendichi il padre;
Si teme ch'egli mi rasciughi il pianto.
Ei m'è in loco di padre e di consorte.
Ma tutto a me perder conviene, e sempre
Per man di Pirro.

PIRRO.

Ah no; che i miei rifiuti
Prevennero i tuoi pianti. I Greci tutti
Mi si fanno nemici, e gridan guerra.
Ma dovessero ancor con mille navi
Richiedermi il tuo figlio, e tutto il sangue,
Ch'Elena sparger fè, costar dovesse;
Dopo dieci anni in cener la mia reggia
S'avesse anche a ridurre, io non vi penso:
Volo al suo scampo, e di mia vita a costo

La sua difendo. Ma fra tanti rischi,
Ov'io m'impegno sol per compiacerti,
Mi negherai per premio un dolce sguardo?
Odiato dai Greci, e da ogni parte
Cinto dall'armi lor, dovrò pur anco
Pugnar contra il tuo sdegno? Il braccio mio
T'offro, e tu rifiutare ancor potrai
Un cor che t'ama; nè mi fia permesso,
Mentre combatterò per te, pel figlio,
Di non contar te ancor fra i miei nemici?

ANDROMACA.

Ah! signor, che di tu? che dirà mai
La Grecia? Dunque il tuo gran cor dimostra
Tanta fiacchezza? E vuoi che un così bello,
Generoso disegno ad un trasporto
Di cieco amore attribuir si possa?
Afflitta, prigioniera, ed a me stessa
Noiosa ed importuna; e come puoi
Bramar che t'ami Andromaca infelice?
Quali attrattive hanno per te quest'occhi,
Ch'hai condannati ad un perpetuo pianto?
No, no. Si debbe de' nemici ancora
Rispettar la miseria; il tuo gran core
Salvi un meschin, renda alla madre un figlio:
L'odio per lui di tutta Grecia espugna
Senza farmi pagar la sua salvezza
Col prezzo del mio core; s'uopo fia,

Mio mal grado il difendi ; opre son queste
Degne di Pirro e del figliuol d'Achille .

PIRRO .

Non avrà dunque mai fine il tuo sdegno ?
Si può sempre odiar ? sempre si debbe
Punir chi errò ? Nol vo' negare , io feci
Molti infelici , e rosseggiar si vide
Più volte il brando mio del frigio sangue .
Ma gli occhi tuoi non si son stati indarno ;
M' hanno fatto costar ben caro il pianto ,
Ch' io lor feci versare ; a quai rimorsi
Mi diero in preda ! tutti i mali or soffro ,
Che ad Ilio cagionai . Vinto , di ceppi
Carco , consunto dal dolor , con foco
Maggiore in sen di quei che a Troia accesi ,
Pien di cure , d'affanni , e di sospiri ,
Inquieto , affitto , desolato , oh dio !
Fui giammai sì crudel , come tu sei ?
Ma in fin ci siam scambievolmente assai
Danneggiati l' un l' altro : omai si ponga
Termine ai mali e alle vendette ; i nostri
Inimici comuni ai nostri danni
Congiurati dovriano unirsi insieme .
Basta che tu mi dica sol ch' io spero ,
Il tuo figlio ti rendo , e a lui son padre .
A vendicare i suoi Troiani io stesso
Gl' insegnerò ; de' tuoi , de' miei travagli

Castigherò la Grecia : un sol tuo sguardo
Tutto oprar mi farà . Può Troia ancora
Dalle ceneri sue sorgere più bella ;
E in minor tempo , che non fu distrutta ,
Entro le nuove e più superbe mura
Questo tuo figlio incoronar poss' io .

ANDROMACA .

Queste grandezze son fuor di stagione .
Vivente il padre , io prometteale al figlio .
Voi non risorgerete , o sacre mura ,
Ch' Ettore a conservar non fu bastate !
A minor posto aspiran gl' infelici .
Un esiglio , signor , solo ti chieggo ,
Ove lungi da te , lungi dai Greci
Possa il figlio celar , pianger lo sposo .
Il tuo amor contra noi tropp' odio accende .
Lasciami ; e ad Ermon rendi il tuo core .

PIRRO .

E come farlo ? Ah tu m' uccidi , o fiera !
Come renderle un cor che tu ritieni ?
Io so che a me fu destinata sposa ;
So ch' ella per regnar venne in Epiro ;
Ambedue qui guidar volle la sorte :
Te per ceppi portar , lei per imporne .
Più d' uno sforzo per piacerle ho fatto :
Tutto il contrario avvien ; la tua beltade
Mi soggettò , la sua resta schernita ;

Ella è qui prigioniera, e tu vi regni.
Di quei sospiri un sol, che ognor t'invia
L'infiammato mio cor, se a lei giungesse,
Oh qual piacer le sveglierebbe in seno!

ANDROMACA.

E con ragion. Forse potria scordata
De' tuoi servigi rifiutar tuoi voti?
Contra di te, signore, Ettore e Troia
Le pongon l'alma in iscompiglio? Forse
Alle ceneri dee serbar la fede
Anch'ella d'un consorte? E qual consorte!
Oh memoria crudel! di lui la sola
Morte il tuo genitor rendè immortale;
D'Ettore al sangue la sua gloria ei debbe,
E te non men che lui fan noto al mondo
Solo le mie sventure e il pianto mio.

PIRRO.

E ben, crudele, d'ubbidirti è d'uopo;
Porti in oblio conviene; anzi più tosto
Odiarti, che il mio amor giunto è tant'oltre,
Che non può starsi indifferente; omai
Debbe il mio cor, se non può amare al sommo,
Con eccesso odiar: qui non v'è mezzo.
Pensaci bene. Entro il mio giusto sdegno
Nulla risparmiarò; mi darà conto
De' tuoi dispreggi il figlio tuo. La Grecia
Vuol la sua morte, ed io non voglio sempre

Per la mia gloria nel salvar gl'ingrati.

ANDROMACA.

Ahimè! dunque ei morrà. Per sua difesa
Ha sol la sua innocenza ed il mio pianto.
Nello stato in cui son, spero che il fine
Delle mie pene affretterà sua morte.
Io sol per lui traeva in lungo questa
Misera vita, e sopportava il fiero
Tenor della mia sorte: ei sarà scorta
A' miei passi per gir dov'è suo padre;
E tutti tre per opra tua congiunti
Negli Elisi....

PIRRO.

A veder vanne Astianatte.

Forse in mirarlo, il timido materno
Affetto non vorrà prender consiglio
Dall'odio, che hai per me. Sarò fra poco
A ritrovarti per sapere il nostro
Destin dalla tua bocca. Io parto; or vanne.
Mentre l'abbraccerai, pensa a salvarlo.

Fine dell'Atto Primo.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

ERMIONE , CLEONA .

ERMIONE .

So quel che vuoi ; consento ch'ei mi veggia .
Questo favor voglio accordargli ancora .
Pilade or or mel condurrà davanti .
Ma ti dico che s'io seguir dovessi
I moti del mio cor , non lo vedrei .

CLEONA .

Signora , e come esser ti può d'affanno
La sua presenza ? E non è questi Oreste ,
Che hai tante volte di veder bramato ,
E di cui sospirando a me narrasti
La costanza e l'amore ?

ERMIONE .

Ah ! quest'amore
Sì mal da me pagato , oggi mi rende
Pena in doverlo riveder . Qual onta
Per me fia questa , e qual per lui trionfo ,
Che alla sua veggia equal la mia sfortuna !
“ Questa è , dirà , quell'Ermione altera ,

” Che mi sdegnava ; or abborrita è anch'ella ;
” Pur una volta la superba ingrata
” Impara a tollerar gli altrui disprezzi .

CLEONA .

Ah deponi un timor cotanto ingiusto !
Pur troppo ei sa il poter di tua beltade .
Qual apparenza v'è che un tale amante
Venga a insultarti ? Anzi ad offrirti ei viene
Un cor , che non potè toglierti mai . . .
Ma , mia signora , ancor non mi dicesti
Ciò che il tuo genitor di te disponga .

ERMIONE .

Se Pirro ancora in differir persiste
Il promesso imeneo , se d'Astianatte
Non consente alla morte , ei vuol che tosto
Con tutti i miei seguaci a Sparta io torni .

CLEONA .

Oreste dunque ascolta . Ha dato all'opra
Principio Pirro , tu compisci il resto :
Anzi che meglio il prevenirlo fora .
Non mi dicesti tu , che l'odi e abborri ?

ERMIONE .

S'io l'odio , s'io l'abborro ? Dopo tanta
Bontade che gli usai , di cui si scorda ,
Ne va della mia gloria . Ei che sì caro
Già fummi , e che potè tradirmi infido !
Per non averlo a odiar , troppo l'amai .

CLEONA.

Fuggil dunque ; e giacchè v'è chi t'adora..

ERMIONE.

Dà tempo al mio furor , che crescer possa ;
Lasciami assicurar contra il nemico .
Vo' separarmen con orror ; l' indegno
Farà pur troppo , che ciò segua .

CLEONA.

Dunque

Qualche novella ingiuria attender vuoi ?
Per fartelo odioso , e ti par poco
Che su gli occhi tuoi stessi ami una schiava ?
E che può far di più ? Se ciò non basta ,
Non creder mai che dispiacer ti possa .

ERMIONE.

Crudel , perchè così m'irriti il duolo ?
Nello stato in cui son , tremo e pavento
Di conoscer me stessa : a ciò che miri ,
Non prestar fede , e credi ch' io non ami .
Vantami il mio trionfo , il cor mi credi
Nell' odio immerso ; e se possibil fia ,
Procura che lo creda io stessa ancora .
Tu vuoi ch' io t' fugga : or via nulla m'arresta .
Andiam ; non invidiam la sua conquista ;
La prigioniera sua pur anco stenda
Il suo poter sopra di lui . Fuggiamo
Ma se l' ingrato poi si ravvedesse ?

Se ritornasse nel suo cor la fede ?
Se a dimandar mercè venisse umile
A' piedi miei ? Se amor con novi lacci
Alle mie leggi il soggettasse ? oh dei !
S' ei volesse Ma no , che l' infedele
Altro pensier non ha che d' oltraggiarmi .
Sì : starò per turbare i suoi contenti ;
Avrò il diletto d' essergli importuna ;
O , forzandolo a rompere i solenni
Nodi de' miei sponsali , a tutti i Greci
Lo renderò nemico ; il loro sdegno
Già contra il figlio ho provocato ; adesso
Voglio che a lui si chieda anco la madre .
Voglio rendere a lei tutti i tormenti
Che a me fa soffrir : vo' ch' ella il perda ,
O ch' egli stesso in fin perir la faccia .

CLEONA.

D' un' infelice , e credi tu , che gli occhi
Alle lagrime solo ognora aperti
Possan trovar piacer nel far contesa
Col poter de' tuoi vezzi ? E un core oppresso
Dagl' infortunj , tenerezze e voti
Dall' autor de' suoi mali esiger voglia ?
Non vedi il suo dolor senza sollievo ?
Non miri la tristezza , ov' è sepolta ?
Se l' ama , contra lui perchè è sì fiera ?

ERMIONE.

Ah! troppo l'ascoltai per mia sciagura.
 Io seco non involsi il mio contegno
 In un silenzio misterioso; senza
 Periglio usar sincerità credei,
 E senza gli occhi armar pur un momento
 Di rigidità, nel formar gli accenti.
 Altro non presi, che dal cor, consiglio.
 Chi non avria fatto altrettanto? E quale
 Dubbio sorgere potea? tanto solenni
 I giuramenti furo, e le promesse
 Ch'ei mi fè del suo amor, della sua fede!
 Mi guardava egli allor con l'occhio stesso,
 Con cui m'accoglie or l'infedele? Oh dei!
 Tu ten ricordi ancor; tutto in quel tempo
 Cospirava per lui, perchè io l'amassi.
 La mia famiglia vendicata, i Greci
 Trionfanti e lieti, i nostri legni carichi
 Delle spoglie troiane, i fatti illustri
 Del braccio suo, che si lasciaro addietro
 Quei del padre, il mio cor, tu stessa in fine,
 Tutti pria mi tradir, ch'ei mi tradisse.
 Ma questo basti omai. Qual siasi Pirro,
 Sensitiva è Ermione. Oreste ha molte
 Virtù; senz'esser riamato egli ama,
 E forse ancora amar farassi un giorno.
 Orsù, ch'ei venga.

CLEONA.

Appunto ei giunge.

ERMIONE.

Oh dei!

Io non credea che sì vicino ei fosse.

SCENA II.

ORESTE, E DETTE.

ERMIONE.

E crederò, signor, che un qualche avanzo
 Di tenerezza qui a cercar ti guidi
 Un'infelice principessa, o il solo
 Uso di cortesia guida i tuoi passi?

ORESTE.

Anzi un cieco d'amor fatale impegno.
 Tu 'l sai, signora; ed è il destin d'Oreste
 Di venir sempre ad adorare Ermione,
 E di sempre giurar di non tornarvi.
 So che a' tuoi sguardi s'apriran mie piaghe;
 Che quanti passi a rivederti ho mossi,
 Tanti spergiori son, me n'arrossisco.
 Ma sanno i dei, che testimoni furo
 Delle mie smanie, allor che ti lasciai

L'ultima volta , ch'io per tutto ho corso ,
 Ove il mio certo fin tutti potesse
 Disimpegnar miei giuramenti , e porre
 Termine alle mie pene . Ho mendicato
 La morte fra quei popoli crudeli ,
 Che svenano ai lor dei vittime umane ;
 Ma mi chiusero in faccia il tempio , e tanto
 Essi del sangue mio parvero avari ,
 Quant' io prodigo n' era . Ora a te vengo
 Per cercar una morte , che mi fugge ,
 Ne' tuoi begli occhi : basta sol la loro
 Indifferenza ad ottener l'intento :
 Basta che tronchino il sì debil filo ,
 A cui solo s'attien la mia speranza ,
 E che nel fiero lor muto linguaggio
 Mi dican or ciò che m'han detto sempre .
 Ecco da un anno in qua , signora , il solo
 Tristo pensier che m'agita la mente .
 Una vittima al fine io ti presento ,
 Che involata a' tuoi colpi avrian gli Sciti ,
 Se fosser stati come te crudeli .

ERMIONE .

Lascia , signor , questo parlar funesto .
 Cure più gravi a te la Grecia impone ,
 Che parli tu di Sciti , e che ti lagni
 Delle mie crudeltà ? Se saggio sei ,
 Pensa a quei tanti re , che rappresenti .

Dunque dipenderà la lor vendetta
 Da un trasporto d'amore ? Il sangue forse
 D'Oreste a te si chiede ? Ah taci , e adempi
 L'uffizio imposto .

ORESTE .

Ho soddisfatto appieno
 Della Grecia al voler . Pirro ricusa
 Darle ciò che domanda , e mi congeda .
 Credo però , che altra maggior potenza
 D'Astianatte l'impegni alla difesa .

ERMIONE (a parte) .

Infedele !

ORESTE .

Così pria di lasciarlo ,
 Qui venni a consultare il mio destino ;
 E intender parmi già le sue risposte
 Per la tua bocca , a cui secondo l'uso
 L'odio contra di me detta gli accenti .

ERMIONE .

Dunque sarai sempre in lagnarti ingiusto ?
 Qual è questo rigor che mi rinfacci ?
 Tu ben sai che in Epiro , anzi più tosto
 In questo esiglio relegommi il padre .
 Ma chi sa che in segreto io non sia stata
 A parte del tuo duol ? Pensi tu forse
 D'aver sofferto solo , e che l'Epiro
 Non m'abbia visto mai su gli occhi il pianto ?

Chi t'ha detto che in onta al mio dovere
Di vederti talor non ho bramato?

ORESTE.

Bramato di vedermi? Ah principessa....
Ma ti prego, son io, con chi tu parli?
Apri ben gli occhi; qui presente è Oreste,
Oreste sì dell'odio lor l'oggetto.

ERMIONE.

Sì, tu sei quel, di cui l'amor nascente
Gl'istrusse il primo della lor possanza.
Tu, che con mille pregi ad imitarti
Già mi traesti, e tu sei quel che tante
Volte ho compianto, e in fin che amar vorrei.

ORESTE.

L'ingiuste parti, che tu fai, comprendo.
E' il cor per Pirro, e per Oreste i voti.

ERMIONE.

Ah no! di Pirro non bramar la sorte;
T'odierei troppo.

ORESTE.

Del tuo amor sarei
Anzi l'oggetto; con diverso sguardo
Tu mi vedresti: or tu vorresti amarmi,
Ma il cor si oppone alle tue brame; e allora,
Seguendo pronta dell'amor le leggi,
Volendomi odiar, tu m'ameresti (3).
Oh dei! tanti rispetti, un così grande

Ar-

Ardor... quante ragioni in mio favore!
Ah se intenderle ben tu le potessi!
Ma or tu sostieni sol quelle di Pirro,
Forse di te, certo di lui malgrado.
Perchè egli in fin ti sprezza, e ad altra sfera
Tende il suo foco.

ERMIONE.

E che sai tu di questo?
Fors'ei tel disse? o pur credi che il mio
Volto ispiri disprezzo, e dentro un core
Facili ad ismorzarsi ardori accenda?
Altri forse han di me miglior concetto.

ORESTE.

Segui, da che sì d'insultar t'aggrada,
Cruda, il mio amor. Dunque io ti sprezzo? oh dei!
I tuoi begli occhi non fer prova assai
Di mia costanza? un testimonio io sono
Del lor poco potere? io gli ho sprezzati?
Ah che vorrian vedere il mio rivale
Disprezzar come me la lor possanza!

ERMIONE.

Il suo odio, o 'l suo amore a me che importa?
Contra un ribelle arma la Grecia intera;
Abbia del suo fallir pena condegna.
Fa dell'Epiro una seconda Troia.
Dopo questo dirai, ch'io l'amo ancora?

ANDR.

C

ORESTE.
Deh fa ancor più; vieni tu stessa. E vuoi
Qui per ostaggio trattenerti? Ah vieni
L'ira nei cori a risvegliar dei Greci;
Uniamo gli odj a vendicar tuoi torti.

ERMIONE.

Ma s'egli intanto Andromaca sposasse?

ORESTE.

Come, signora?.....

ERMIONE.

Qual per noi vergogna,
Se d'una frigia schiava ei fia consorte!

ORESTE.

E tu l'odj? Ah di pur ch'è ver che l'ami.
Non è foco l'amor, che starsi ascoso
Possa in un sen; voce, silenzio, sguardi,
Tutto ci accusa, e i mal coperti ardori
Risplendon meglio.

ERMIONE.

Io veggio ben, che spandi
Su i detti miei tutto il velen che l'alma
Prevenuta t'infetta: ognor procuri
Torcer le mie ragioni in mala parte,
E credi l'odio in me sforzo d'amore.
Dunque fia d'uopo il dichiararmi; appresso
Fa pur ciò che t'aggrada. In questo loco
Il mio dover, che mi guidò, mi arresta;

Nè partirmi poss'io senza un comando
O del mio genitore, o pur di Pirro.
Al padre intender fa, ch'esser non puote
Genero a lui, chi è nemico ai Greci.
Del Troiano e di me Pirro decida;
Un di noi due, chi vuol, ritenga, o renda;
O me rimandi, o a te il fanciul consegna.
Addio; s'ei vuole, io son pronta a seguirti.

(parte con Cleona)

SCENA III.

ORESTE solo.

Sì, sì, mi seguirai, non dubitarne,
Ti son malleador del suo consenso.
Qual apparenza v'è che Pirro or voglia
Qui ritenerla ancor? Davanti agli occhi
Ha la sua cara prigioniera; ogni altro
Oggetto a lui dà pena; e un sol pretesto
Per rimandarla al genitore attende.
Perch'ei lo trovi, basta sol ch'io parli:
Tutto è concluso. Oh quale avrò contento
Nel torre a Epiro una sì bella preda!
Tutto ciò che rimane, or serbi pure
E di Troia e d'Ettòr; salvi il suo figlio,
La sua consorte con mill'altri ancora.

A me sol basta, che Ermion renduta,
 Questi lidi e il lor re perda di vista.
 Ma qui giunge. Si parli. A tanti suoi
 Pregi gli occhi di lei deh chiudi, Amore!

SCENA IV.

PIRRO, FENICE, E DETTO.

PIRRO (a Oreste).

Appunto io già, signor, di te cercando.
 Alle ragioni tue mi opposi a torto:
 Il confesso, e da poi ch'io ti lasciai,
 N'ho sentita la forza, e conosciuta
 L'equitade e il dover: son persuaso
 Che alla Grecia, a mio padre, ed a me stesso
 Nemico io divenia; che l'abbattuta
 Troia sorgere poteva, ed imperfette
 Rendea l'opre d'Achille, e i miei sudori.
 L'odio giusto dei Greci or non condanno,
 E la vittima chiesta a te consegno.

ORESTE.

Signor, benchè prudente è il tuo consiglio,
 Ha nondimeno del crudel, se a costo
 Del sangue d'un meschin compri la pace.

PIRRO.

E' ver; ma voglio assicurarla ancora
 D'una eterna concordia. Ermione è il pegno;
 Di sposarla risolvo. A un così dolce
 Spettacolo pareva, che sol mancasse
 La tua presenza, tutti i Greci, e il padre
 Di lei qui rappresenti; in te risorto
 Il suo germano Menelao rimira.
 Va dunque, e dille, che dimani attendo
 Con la pace il suo cor dalla tua mano.

ORESTE (fra se).

Oh dei!

(parte)

SCENA V.

PIRRO, FENICE.

PIRRO.

Fenice, son d'Amor più servo?
 Mi conosci tu ancora?

FENICE.

Or ti conosco.

Un tale sforzo generoso e grande,
 Signor, ti rende ai Greci ed a te stesso.
 D'una fiamma servil più non sei scherno.
 Sei Pirro il figlio, ed il rival d'Achille.

Della gloria alle leggi al fin ritorni,
E di Troia trionfi un'altra volta.

PIRRO.

Anzi più tosto di, ch'oggi comincia
Il mio trionfo; in questo giorno io godo
Della mia gloria il frutto; oggi riprende
Il mio cor, che poc' anzi era soggetto,
La sua prima fierezza, ed in un solo
Amor mille nemici abbatte e vince.
Oh qual folla di mali Amore ha seco!
Oh quai sfuggo perigli, angosce, e affanni!
Quanti doveri, e quanti fidi amici
Si tradivan da me di me scordato!
I Greci tutti in fin contra un ribelle
Congiurati movean cavalli e navi,
Ed io godeva di perir per lei.

FENICE.

Io ringrazio, signor, l'avventurosa
Crudeltà, che ti rende....

PIRRO.

Hai visto, come

Mi trattò la crudele? Io mi credea,
Che mossa dall'amor, dallo spavento,
Dovesse il figlio rimandarla al fine
Di rigor disarmata; onde n'andai
L'esito per veder dei loro amplessi.
Altro non seppi rinvenir che pianti.

Di rimproveri misti, e di trasporti.
La sua miseria la rendea più fiera
E più superba: cento volte il nome
D'Ettor le uscì di bocca, e in van difesa
Io prometteva al figlio. "Ettorre è questi,
Piangendo ella dicea nell'abbracciarlo;
"Ecco i suoi occhi, la sua bocca, e omai
"Il suo coraggio ancora; egli è lui stesso;
"Sì, tu sei quel che abbraccio, o caro sposo!
E che si pensa? Crede, ch'oggi io voglia
Lasciarle un figlio del suo amor fomento?

FENICE.

Questo è il prezzo, che a te serba l'ingrata...
Ma lasciala, signor.

PIRRO.

Sì: so ben io

Ciò che la rende sì orgogliosa e fiera.
La sua beltà la rassicura, e in onta
Del mio sdegno m'aspetta anche a' suoi piedi.
Ma la voglio veder, Fenice, a'miei,
E con occhio tranquillo: ella d'Ettorre
Fu moglie, ed io sono il figliuol d'Achille:
Tropp'odio Pirro e Andromaca divide.

FENICE.

A non parlarne più imprendi adunque.
Scordati insino del tuo sdegno; e vanne
Ad Ermion sol per piacere a lei.

Tu stesso la disponi alle tue nozze
Senza fidarti d'un rival che l'ama.

PIRRO.

E s'io la sposerò, credi, Fenice,
Che Andromaca in suo cor ne fia gelosa?

FENICE.

Sempre Andromaca avrai nella tua mente?
Sua gioia, o suo dispetto a te che importa?
E quale incanto, tuo malgrado ancora,
Ver lei ti tragge?

PIRRO.

Io non le ho detto tutto
Quel ch'uopo è dirle: agli occhi suoi'l mio sdegno
Sol per metà comparve, e non l'è noto
Sino a qual segno suo nemico io sia.
Ritorniamo a vederla: io voglio in faccia
Affiggerla, insultarla; all'odio mio
Voglio una volta dar tutto lo sfogo.
Vien, Fenice, a veder la sua bellezza
Schernita e umilfata. Andiam.

FENICE.

Sì, vanne;

A gettartele sì vanne a' suoi piedi,
Quivi giurando che il tuo cor l'adora,
A sprezzarti ancor più dalle fomento.

PIRRO.

Io veggio ben ciò che tu pensi. E credi,

Che per placarmi a rivederla io torni?

FENICE.

Basta dir che tu l'ami.

PIRRO.

E come amarla?

Un' ingrata, che m'odia, e m'odia solo
Perchè il mio amor le dà baldanza e fasto?
Senza congiunti, senza amici, e senza
Speranza alcuna fuor che in me, che posso
Far perire il suo figlio, e forse il debbo;
Straniera.... e che dich'io? schiava in Epiro:
Le do il figlio, il mio cor, la mia corona;
E nel suo crudo petto altro non posso
Loco ottener, che quel di suo nemico?
No, no: già la giurai, voglio vendetta;
L'odio di lei giustificcar conviene.
Il suo figlio abbandono. Oh quanti pianti
Versar se le vedranno! e con qual nome
Il suo dolor m'appellerà? qual fiero
Spettacolo in tal giorno a lei s'appresta?
Ella morrà di duol per mia cagione;
Questo appunto è un piantarle un ferro in seno.

FENICE.

Perchè dunque appalesi il tuo disegno?
Del tuo sì debil cor perchè ti fidi?

PIRRO.

Fenice, io ben t'intendo. Ah! scusa questo

Della passata tenerezza avanzo.
 Temi che disarmar possa il mio sdegno
 Un sì debil cimento? Il lampo è questo
 Ultimo d'un amor che in me s'estingue.
 Deggio il fanciul sacrificar? Degg'io
 Ermione veder?

FENICE.

sì, mio signore.

Vedila omai; coi più sommessi voti
 A lei protesta....

PIRRO.

Andiam: tutto si faccia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

PILADE.

Questo estremo furor deh calma alquanto.
 Non ti ravviso or più, tu più non sei
 Quel di prima; deh soffri...

ORESTE.

I tuoi consigli

Son fuor di tempo. Io sono stanco omai
 D'ascoltar la ragion; trarre non voglio
 Più in lungo il mio supplizio e la mia vita.
 Uopo è rapirla, o pormi un ferro in seno.
 Preso è il disegno, e di compirlo è forza.

PILADE.

Sì. Rapiscasi pure; io vi consento.
 Ma al loco, ove tu sei, rifletti almeno.
 Che crederan di te quei che vedranno
 Queste tue smanie? Simular conviene,
 E moderar questo sì fier trasporto.
 Comanda agli occhi tuoi, che del tuo core
 Non svelino l'arcano. Queste mura,
 Queste guardie, ed in fin l'aria che spira,

Dipendono da Pirro. Ermione istessa... (4)

Ah cela agli occhi suoi, cela il tuo sdegno:
Nello stato in cui sei, perchè cercarla?

ORESTE.

Che vuoi ch'io sappia? Forse allor potea
Comandare a me stesso? In quel furore
Io giva a minacciare Ermione e Pirro.

PILADE.

Ma con qual frutto?

ORESTE.

E chi non si sarebbe
A quel colpo smarrito, onde confusa
Mi restò la ragion? " Domane, ei disse,
„ Voglio sposarla, e per tua man l'attendo.
Ah pria nel sangue suo questa mia destra...

PILADE.

Tu l'accusi, signor, senza ragione.
Da' suoi disegni tormentato e afflitto
Fors' egli al par di te merta pietade.

ORESTE.

No, no. So ben che il sol desio l'incita
Di farmi disperar. Ei la sprezzava
Senza di me, senza il mio amor; sinora
Fu di gelo al suo foco. Ei non la sposa,
Che per toglierla a me. Crudele, oh dei!
Era già presso a divenir felice;
Disposta Ermione a far di qui partenza,

E fra l'ira e l'amor dubbia e confusa,
Per darsi tutta a me non attendea
Che un rifiuto di Pirro. Ella m'udiva,
Mi parlava, e doleasi al mio dolore.
L'opra avrebbe compita un mio sospiro.

PILADE.

E 'l credi tu?

ORESTE.

Contra l'ingrato accesa
Di rabbia e d'ira...

PILADE.

Ella allor più l'amava.
Se te l'avesse ancor Pirro concessa,
Non le sarian mancati allor pretesti
Per ingannarti. Se mi credi, amico,
Dai vezzi suoi non ti lasciar sedurre.
Fuggila in vece di rapirla. E vuoi
Il tuo amore aggravar d'una tal furia,
Che sempre ti detesti, e in tutto il corso
Della tua vita ti rinfacci irata
Con perpetue querele un imeneo
Sul punto di compirsi?

ORESTE.

Anzi per questo
Voglio rapirla. Ella saria contenta;
Ed io dal suo piacer trar non potrei
Che un' inutile rabbia, io qui lasciarla!

Porla in oblio? No, no, vo' accompagnarla
 Ai miei tormenti. E' troppo il soffrir solo,
 E sono stanco omai d'esser compianto.
 Voglio che l'inumana al fin mi tema,
 E condannata ad un perpetuo pianto
 Quei nomi renda a me, ch'io diedi a lei.

PILADE.

Dell'incumbenza, che ti diedo i Greci,
 Oreste rapitor sarà l'evento?

ORESTE.

Che importa ciò? Quand'essi vendicati
 Godesser poi delle mie cure il frutto,
 Godrebbe meno del mio duol l'ingrata?
 Che mi val, che la Grecia a me dia lode,
 Mentre d'Epiro io son lo scherno e il gioco?
 Ma nulla a te s'asconda. Omai comincia
 A rincrescermi d'essere innocente.
 Non so qual sia quella possanza ingiusta,
 Che l'innocenza affligge, e lascia in pace
 La colpa. Da qual parte io volga il guardo
 Sopra di me, non miro altro che guai,
 Che condannano i numi: or voglio il loro
 Odio giustificar, porger cagione
 Al loro sdegno; e voglio almeno il frutto
 Goder del mio fallir pria del gastigo.
 Ma tu contra di te volgerai sempre
 Quella tempesta, che me so minaccia?

L'amicizia d'Oreste è già gran tempo
 Che ti noia. Deh fuggi un infelice,
 Abbandona un colpevole; e mi credi,
 Che ti seduce tua pietà. Mi lascia
 In quei perigli, ove il vantaggio, o il danno
 A me solo si debbe. Ai Greci intanto
 Porta il fanciul che il re crudel mi cede.
 Vanne.

PILADE.

Più tosto di, signore, andiamo.
 Si rapisca Ermione: un gran periglio
 E' sprone ad un gran core. E che non puote
 Far l'amicizia, se la guida Amore?
 De' tuoi seguaci incoraggisci il zelo;
 Son pronti i legni, ed è propizio il vento.
 Di questa reggia, di cui bagna il mare
 Parte dei muri, io so tutte l'uscite;
 E in questa notte per segreta via
 Sin dentro il tuo vascel trarrem la preda.

ORESTE.

Dell'amor tuo troppo mi abuso, amico;
 Ma perdona a' miei mali, onde tu solo
 Senti pietà; perdona a un infelice
 Odiato da tutti, e da se stesso,
 Che in punto sta di perder ciò ch'egli ama.
 In un migliore stato ah pur foss'io,
 Il guiderdon per renderti del tuo...

PILADE.

Dissimula, signor; questo sol voglio.
Guarda, che avanti il colpo non traspiri
Il tuo disegno: d'Ermiione obblia
Sin quanto è ingrata, e del tuo amor ti scorda.
Eccola, che qui vien.

ORESTE.

Va: tu di lei
Mallevalor sarai, io di me stesso.
(*Pilade parte*)

SCENA II.

ERMIONE, ORESTE, CLEONA.

ORESTE.

Per le mie cure al fin la tua conquista
Ti si rende, signora; ho visto Pirro;
E le tue nozze ad apprestare è intento.

ERMIONE.

Già n'udii la novella, e seppi ancora
Che per dispormi a me veniva Oreste.

ORESTE.

E gradirà il tuo core i voti suoi?

ERMIONE.

Chi mai creduto avria Pirro fedele?

Che

Che la sua fiamma avesse tanto atteso
A lampeggiare; e ch'ei mi si rendesse
Quand'io lasciarlo già volea? Ma penso
Ch'ei tema i Greci, e alle mie nozze al fine
Non già l'amor, ma l'interesse il mova;
Credo che gli occhi miei dentro il tuo core
Imperassero più, che in quel di lui.

ORESTE.

No, no, signora, ei t'ama, e non v'è loco
A dubitarne: gli occhi tuoi fan sempre
Ciò che il tuo cor desia; tu dispiacerli
Già non volevi.

ERMIONE.

Ma che far poss'io?

Mio padre la mia fe già gli promesse;
Ed io non posso a lui togliere un bene,
Ch'ei non ebbe da me. Non prende norma
Da amor la sorte delle regie donne,
Cui sol la gloria d'ubbidir rimane.
Nondimeno io partia: tu stesso hai visto,
Ch'io pur troppo mancava al mio dovere.

ORESTE.

Tu sapevi, crudel... Ma che diss'io?
Ciascuno può dispor del proprio core.
Io sperava; ma in fin potevi il tuo,
Senza far furto a me, donare altrui;
E più che te, la mia sventura accuso.

ANDR.

D

Tal era il tuo dovere ; or vuole il mio ,
Ch'io tolga a te del mio parlar la noia .

(parte)

S C E N A III.

ERMIONE , CLEONA .

ERMIONE .

Che te ne par d' un sì modesto sdegno ?

CLEONA .

Sempre è funesto quel dolor che tace .
Io lo compiango : tanto più , ch' ei stesso
Fu l' autor del suo mal ; da lui provenne
Il colpo che il trafisse . Irresoluto
Su le tue nozze fu Pirro gran tempo ;
Oreste parla , e tosto ei le conclude .

ERMIONE .

E credi tu che Pirro tema ? Forse
Paventerà color che per dieci anni
Fuggir davanti a Ettore , e cento volte
Per l' assenza d' Achille intimoriti
Cercarono l' asilo entro i lor legni
Mezzo abbruciati ; e che senza il soccorso
Del figlio suo domanderiano ancora
Ai Troiani impuniti Elena in vano ?

No , no , Cleona , egli non è nemico
Di se medesimo , e tutto ciò ch' egli opra ,
Dal suo voler proviene ; e s' ei mi sposa ,
Segno è che m' ama . A suo piacere Oreste
Di me si lagni pur ; ma porti altrove
Le sue doglianze , ch' io sentir non voglio .
Pirro il suo cor mi rende . Ah mia Cleona !
Tu non sai qual piacer m' inondi il seno .
Sai tu chi è Pirro ? Udisti mai le tante
Narrar del braccio suo famose imprese ?
Ma chi contar le puote ? Al suo coraggio
E' serva la vittoria . Oh quanto è vago !
Quanto è fedel ! Nulla a sua gloria or manca .
Pensa . . .

CLEONA .

Fingi ; che vien la tua rivale
Ad implorar pel figlio suo pietade .

ERMIONE .

Dunque non posso abbandonarmi affatto
Alla mia gioia ? Andiam ; non so che dirle .

SCENA IV.

ANDROMACA, CEFISA, E DETTE.

ANDROMACA.

Ove fuggi, signora? E non t'è dunque
 Spettacolo gradito ai piè vederti
 Supplichevol la vedova d'Ettore?
 Io qui non vengo già per invidiarti
 Con lagrime gelose un cor che t'ama.
 Da una spietata man vidi trafitto
 Quel solo, ove tendean tutti i miei voti.
 La fiamma mia, che fu da Ettore accesa,
 Sta racchiusa con lui dentro la tomba.
 Ma un figlio mi rimane: un dì saprai
 Qual per un figlio sia l'amor di madre,
 Ma non saprai, nè lo permetta il cielo,
 Quai smanie svegli ad una madre in seno
 Il rischio di dover perdere un figlio,
 Che sol le resta dopo aver perduto
 Consorte, libertà, congiunti, e regno.
 Ah quando stanchi del crudele assedio
 Di due lustri i Troiani alla tua madre
 Minacciavan la morte, io seppi allora
 Dal mio Ettore implorar la sua difesa.

Ciò ch'io potei sopra di lui, tu puoi
 Sul cor di Pirro. E che si teme mai
 Che far possa un fanciul che sopravvive
 All'esterminio della sua famiglia?
 Deh m'impetra che ascondere io lo possa
 In qualche stranio lido, ove non stampi
 Vestigio uman l'arena, e dove solo
 Dalla madre dolente il pianto impari.

ERMIONE.

Compatisco il tuo duol; ma il mio dovere
 Vuol ch'io mi taccia quando parla il padre,
 Che questo figlio tuo richiede a Pirro.
 Ma se Pirro piegar si dee; chi meglio
 Di te può farlo? Lungo tempo i tuoi
 Occhi del cor di lui tenner le chiavi.
 Fa tu pur ch'ei l'assolva, io mi soscrivo.

(parte con Cleona)

SCENA V.

ANDROMACA, CEFISA.

ANDROMACA.

Hai visto la crudel con qual disprezzo
 Accompaña i rifiuti?

D 3

CEFISA.

Io seguirei
I suoi consigli. Vedi Pirro; un solo
De' tuoi sguardi potrà render confusa.
La Grecia ed Ermione. Eccolo appunto.

SCENA VI.

PIRRO, FENICE, E DETTE.

PIRRO (a Fenice).
La Principessa ov'è? Non mi dicesti
Che qui l'avrei trovata?

FENICE.

Io mel supposi.

ANDROMACA (piano a Cefisa).
Il poter de' miei sguardi ora tu vedi.

PIRRO (piano a Fenice,
mostrandogli Andromaca).

Che dic'ella, Fenice?

ANDROMACA (piano a Cefisa).

Ah son perduta!

FENICE (a Pirro).

Andiam, signore, a ritrovare Ermione.

CEFISA (piano ad Andro-
maca).

Che tardi più? Rompi il silenzio omai.

ANDROMACA (come sopra).

Ha promesso il figliuol.

CEFISA (come sopra).

Ma non l'ha dato.

ANDROMACA (come sopra).

No, no; sua morte è risoluta; in vano
Domanderei mercè.

PIRRO (come sopra).

Nè pure un guardo

Degna volger ver me. Che fiero orgoglio!

ANDROMACA (come sopra).

Altro non faccio che irritarlo. Andiamo. (in
atto di partire)

PIRRO (a Fenice, in atto
di partire).

Andiam. Si dia d'Ettore il figlio ai Greci.

ANDROMACA (gettandosi ai
piedi di Pirro).

Ah t'arresta, signor; che far pretendi?

Perchè non dai col figlio ancor la madre?

Tanto amor mi giurasti, ed or pietade

Mi negherai? Dunque non v'è più speme?

PIRRO.

Fenice tel dirà: mia fede è data.

ANDROMACA.

Tu, ch'esporti volevi a tanti rischi

Per mia cagione...

PIRRO.

Io era cieco allora ;
 Ma aperti ho gli occhi . Allora si potea
 Ben conceder la grazia a' tuoi desiri,
 Ma di chiederla pur non ti degnasti .
 Or l' affare è concluso .

ANDROMACA .

Ah ! tu intendevi
 Quel che da te voleano i miei sospiri
 Tronchi dal dubbio d' una tua ripulsa .
 Perdona questo d' alterezza avanzo
 Allo splendor del mio trascorso stato .
 Tu sai che ad altri Andromaca che a Pirro
 Non si sarebbe umil prostesa ai piedi .

PIRRO .

No , no : tu m' odj , e del tuo cor nel fondo
 Temi dovermi qualehe cosa . Il figlio ,
 Il figlio stesso del tuo amor l' oggetto ,
 Non l' ameresti più , s' io lo salvassi .
 Tu m' abborri , crudel , tu mi disprezzi :
 Tu m' odj più , che tutti i Greci insieme .
 D' un sì nobile sdegno a tuo piacere
 Godi , e trionfa pur . . . Fenice , andiamo .

ANDROMACA (a Cefisa) .

Andiam lo sposo a ritrovar .

CEFISA .

Signora . . .

ANDROMACA (come sopra) .

Che vuoi ch' io dica ? E pensi tu , che i miei
 Mali non sappia , e chi ne fu l' autore ? . . .

(a Pirro)

Deh , signor , volgi un guardo all' infelice
 Misero stato , dov' io son ridotta !
 Ho visto il padre estinto , arsa la reggia ,
 Svenati tutti i miei congiunti , il mio
 Sposo , ah memoria ! d' atro sangue intriso
 Strascinato nel fango ; il figlio solo
 Serbato in un con me per le catene .
 Ma che non puote un figlio ? Io vivo , io servo ;
 Faccio ancor più ; talvolta mi consolo
 Che qui più tosto , che in ogni altro loco ,
 Prescrivesse la sorte il nostro esiglio :
 E che il figliuol di tanti regi al fine ,
 Poichè servir dovea , servisse a Pirro .
 Credei la sua prigion sicuro asilo .
 Achille rispettò Priamo soggetto ;
 Maggior bontà dal figlio suo sperai .
 Troppo credula fui . Perdona , Ettore ,
 Se il tuo nemico non credei capace
 D' un tal delitto ; suo mal grado ancora
 Io lo stimai magnanimo e cortese :
 E certo il fu quando qui a me concesse
 Alle ceneri tue d' erger la tomba ,
 Signor , su questa tomba imponi il fine

Alle nostre miserie e al tuo rigore.
Non voler separar spoglie sì care.

PIRRO.

Fenice, t' allontana.

(Fenice parte)

SCENA VII.

PIRRO, ANDROMACA, CEFISA.

PIRRO.

Ancor si puote
Renderti il figlio, per cui tanto piangi.
Conosco, e me ne duol, che mentre faccio
Lagrime a te versar, l'armi ti porgo
Contra me stesso: io portar qui credea
Un maggior odio. Ma, signora, almeno
Verso di me rivolgi gli occhi, e mira
Se d'un giudice son gli sguardi miei,
O d'un nemico che oltraggiarti brama.
Perchè mi sforzi tu stessa a tradirti?
In grazia del figliuol cessiam d'odiarci.
A salvarlo son io quel che ti prego.
Vuoi che chiedan sua vita i miei sospiri?
Vuoi che a' tuoi piedi a perorar mi prostri

In suo favor? L'ultima volta il dico;
Salva lui, salva te. Ben so quai rompo
Nodi per te di giuramenti, e a quanti
Rischi mia vita ed il mio regno espongo.
Io rimando Ermione: eterno sfregio
Le pongo in fronte del diadema in vece;
Al tempio ti conduco, ov'io dovea
Darle la fe di sposo, e il crin ti cingo
Col regio serto destinato a lei.
Ma or non è di ricusar più tempo
L'offerta che ti faccio; adesso è d'uopo
O perire, o regnar. Già disperato
Il mio cor per un anno di disprezzi,
Non può più star della sua sorte incerto.
Di gemer, di temer, di far minacce
Omai son lasso: se ti perdo, io moro,
Ma moro, se più aspetto. I tuoi pensieri
Chiama a consiglio. Io parto, e fra non molto
Farò ritorno per guidarti al tempio,
Ove sarà condotto il figlio ancora.
Quivi tu mi vedrai somnesso, o irato,
O incoronarti, o porgli un ferro in seno.

(parte)

SCENA VIII.

ANDROMACA, CEFISA.

CEFISA.
Non tel diss'io, che della Grecia in onta
 L'arbitra di tua sorte ancor saresti?

ANDROMACA.
 Quali effetti han prodotto i tuoi consigli!
 A me non rimaneva altro che il figlio
 A morte condannar.

CEFISA.
 Fosti abbastanza
 Fedele alla memoria dello sposo.
 Una troppo virtù può farti rea.
 T'esorterebbe ei stesso alla dolcezza.

ANDROMACA.
 Come? per successor dar Pirro a Ettore?

CEFISA.
 Così del suo figliuol chiede il periglio.
 Credi che l'ombra sua se n'arrossisca,
 E che possa sdegnare un re trionfante,
 Che può degli avi tuoi renderti il posto,
 Che i tuoi nemici vilipende e sfida,
 Nè si sovvien d'esser figliuol d'Achille,
 E rende vane le passate imprese?

ANDROMACA.

S'ei non se ne sovvien, degg'io scordarle?
 Deggio obliare Ettòr privo di pompa
 Di funerali, e strascinato attorno
 Alle mura di Troia? Il suo buon padre
 Posso scordarmi rovesciato a terra
 Insanguinar su gli occhi miei l'altare,
 Che abbracciato tenea per suo soccorso?
 Pensa, Cefisa, a quella cruda notte,
 Che ad un popolo intier fu notte eterna;
 Ti sovvenga di Pirro allor che accesi
 Gli occhi di sdegno al fiero lume entrando
 D'Ilio che ardea, funesta orrida strada
 S'apria fra tutti i miei fratelli uccisi;
 E del sangue troian lordo e grondante
 Incitava gli Argivi al fier macello.
 Pensa dei vincitori agli urli; ai gridi
 Di chi moria di ferro, o pur di foco.
 Tra tanti orrori pensa tu qual fosse
 D'Andromaca il terror, l'angoscia, e il duolo.
 Ecco in qual forma mi s'offerse al guardo
 Pirro la prima volta; ecco l'impresa
 Per cui chiaro divenne; ed ecco in fine
 Il consorte che tu dar mi vorresti.
 Ah no! de' suoi delitti esser non voglio
 Complice no: per ultime ei ci prenda
 Vittime al suo furor; non fia ch'io possa

I miei risentimenti estinguer mai.

CEFISA.
Andiam dunque a veder sotto il suo ferro
Il tuo figlio spirare: altro non manca
Che il tuo consenso. Ma tu piangi e tremi?

ANDROMACA.

Ah, Cefisa crudel, che mi rammenti?
E con qual colpo mi trafiggi il core?
Io dunque mirerò spirare il figlio,
Il sol mio ben, l'immagine d'Ettore?
Il figlio ch'ei già mi lasciò per pegno
Dell'amor suo? Ben mi sovvien che in quello
Giorno funesto, in cui cercar gli fece
Il suo coraggio Achille, o pur la morte,
Astianatte richiese, e al sen lo strinse.
"Cara sposa,, mi disse in rasciugarmi
Il pianto che spargean le mie pupille,
,, Io non so qual successo abbia prescritto
,, All'armi mie la sorte: ecco ti lascio
,, In pegno di mia fede il figlio mio.
,, Io pretendo che il padre in te ritrovi,
,, S'egli mi perde; e per quanto t'è cara
,, La memoria dei nostri dolci nodi,
,, Dimostra al figlio quanto amavi il padre.
Ed io potrò veder spargere un sangue
Sì prezioso, e far perire in lui
Tutti i grand'avi suoi? Pirro inumano!

Debb'ei portar dell'error mio la pena?
S'io t'odio, e qual v'ha colpa l'infelice?
Fors'ei ti rinfacciò de'suoi la morte?
De'mali si lagnò, che ancor non sente?...
Ma nondimen tu mori, o figlio mio,
S'io non trattengo il colpo che il crudele
Sospeso tien sopra il tuo capo. Io posso
Stornarlo, e nol farò?... Tu non morrai,
Caro figlio; io non ho sì fier coraggio...
Andiamo a trovar Pirro... Ah no! Cefisa,
Vallo a trovar per me.

CEFISA.

Che dir gli debbo?

ANDROMACA.

Digli che del mio figlio è così grande
L'affetto... E credi tu che nel suo core
Abbia giurata la sua morte, e possa
Spingerlo amore ad un sì crudo eccesso?

CEFISA.

Signora, in vano ti lusinghi. Ei tosto
Infuriato qui torna.

ANDROMACA.

Or via; va pure.

L'assicura...

CEFISA.

Di che? Della tua fede?

ANDROMACA.

E' forse in mio poter di darla altrui?
 O consorte! O Troiani! O padre! O figlio,
 Quanto la vita tua costa a me cara!
 Andiam.

CEFISA.

Ma dove? E che risolvi?

ANDROMACA.

Andiamo

Su la sua tomba a consultar lo sposo.

Fine dell' Atto Terzo.

A T.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ANDROMACA, CEFISA.

CEFISA.

Il tuo consorte, ah non v'è dubbio, Ettore
 Questo prodigio nel tuo cor produce.
 Ei vuol, che Troia ancor risorger possa
 Con questo figlio che a salvar t' esorta.
 Pirro te l'ha promesso, e tu l'udisti.
 Ei per renderlo a te non attendea
 Che un sol tuo cenno; nel suo amor confida.
 Il padre, il regno, e i Greci ai piè ti pone
 Pago sol del tuo cor; sopra se stesso,
 Sopra il popolo suo ti dà l'impero.
 Ti par ch'ei mertì più, che tu l'abborra?
 Già d'alto sdegno contra i Greci acceso
 Non men di te, del tuo figliuolo ha cura.
 Tu sai che a prevenire il lor furore
 Le proprie guardie già gli pose al fianco,
 E per difender lui, se stesso espone.
 Già la pompa solenne è pronta al tempio:
 Tu promettesti...

ANDR.

E

ANDROMACA.

Sì. Pronta v' accorro ;
Ma prima andiamo a rivedere il figlio .

CEFISA .

Fia tempo a ciò ; mentre or non più conteso
A te sarà di rimirarlo ognora .

Prodiga a lui d' amplessi esser potrai ,
Nè ti saranno più contati i baci .

Oh qual contento d' allevare un figlio ,
Crescer vederlo non più come schiavo ,
Ma con la speme di veder risorti
In lui tutti quei re , da cui discende .

ANDROMACA .

L' ultima volta ad abbracciarlo andiamo .

CEFISA .

Come , signora ?

ANDROMACA .

O cara mia Cefisa !

Il cor non debbo a te tener celato .

La fede tua ne' miei disastri assai

Chiara scopersi ; ma credea che meglio

Tu conoscessi Andromaca . E ti pensi ,

Che infida alla memoria d' uno sposo ,

Che in me rivive , risvegliar volessi

Il sepolto dolor di tanti uccisi ,

E che potessi mai comprare il mio

Col disturbare il lor riposo ? Questo ,

Questo dunque è l' ardor da me promesso

Al cenere d' Ettore ? Ma il suo figlio ,

S' io non lo difendea , periva al fine .

Pirro nello sposarmi si dichiara

Suo protettor : questo mi basta : io voglio

Di lui fidarmi . So ben io chi è Pirro .

Violento , ma sincero : ei farà certo

Ancor di più di quel che m' ha promesso .

Su lo sdegno dei Greci anche m' affido ;

Al figlio mio darà il lor odio un padre .

Andiam , giacchè la vittima esser deggio ,

A promettere a Pirro il poco avanzo

Della mia vita , e sopra i sacri altari

Ricevendo sua fede , ad impegnarlo

Con nodi indissolubili alla cura

Del figlio , e alla difesa : indi mia destra

Troncherà con un ferro il filo a quella

Vita , che in avvenir sarebbe infida .

Così salvando mia virtude , io rendo

A Pirro , a Ettore , al figlio , ed a me stessa

Tutto quello ch' io debbo . Ecco l' inganno ,

Ma innocente del mio amore ; ed ecco

Ciò che lo sposo in questo dì m' ispira .

A ritrovar sola n' andrò tra l' ombre

Gli avi ed Ettore . A te s' aspetta , amica ,

Il chiudermi pietosa le pupille .

CEFISA.

Ah! credi tu, che sopravvivere possa . . .

ANDROMACA.

Oh questo no! non vo' che tu mi segua.

L'unico mio tesoro a te confido.

Se tu per me vivevi, e perchè vuoi

Non viver pel mio figlio? Ah sii custode

Della speranza de' Troiani; e pensa

Che in lui di tanti re spira l'avanzo.

Veglia appresso di Pirro; a lui rammenta

La fe promessa; e se uopo fia, son paga

Che talvolta di me gli parli ancora.

L'imeneo gli ricorda, ov' ei m' indusse;

Digli ch'io fui pria di morir sua sposa;

Ch'esser estinto omai debbe il suo sdegno,

E che lasciando alla sua fede il figlio,

Può scorgere qual di lui concetto avessi.

Gli eroi della sua stirpe al figlio poi

Conoscer fa, perchè ei ne segua l'orme:

Narragli i fatti illustri, onde i lor nomi

Canta la fama, dimostrando a lui

Più tosto ciò che fer, che ciò che furo.

Non lasciar passar giorno, in cui del padre

Non gli rammenti le virtù; talvolta

Ti prego a rammentargli ancor la madre.

Ma ch'ei però non pensi a vendicarsi;

Pirro è suo protettor: dee rispettarlo.

Modesta ricordanza abbia degli avi;

Del sangue egli è d'Ettor, ma n'è l'avanzo.

E a questo avanzo oggi a immolar m'accingo

Il mio sangue, il mio sdegno, ed il mio amore.

CEFISA.

Ahimè!

ANDROMACA.

Non mi seguir, se tu prevedi

Che il tuo dolor possa affacciarsi agli occhi.

Odo gente vicina. Amica, ascondi

Il pianto, e ti sovenga che la sorte

D'Andromaca è commessa alla tua fede.

Fuggiam le smanie d'Ermion che viene.

(parte con Cefisa)

SCENA II.

ERMIONE, CLEONA.

CLEONA.

Il tuo silenzio, o principessa, ammiro.

Dunque un disprezzo sì crudel non basta

L'alma ad intorbidarti? E soffri in pace

Sì grande oltraggio tu, quando al sol nome

D'Andromaca fremevi, ed ogni sguardo,

Che a lei Pirro volgesse, era uno strale

E 2

Che il cor ti trafiggea? Pirro la sposa,
La fe le dona a te promessa insieme
Col diadema reale, e tu non parli?
Nè di lui ti quereli? Ah ch'io pavento
Una tal calma! e bramerei più tosto
Che il tuo furore...

ERMIONE.

Hai tu chiamato Oreste?

CLEONA.

Ei vien, signora: a' piedi tuoi sen viene
Pronto a servirti ognor senza mercede.
Pur troppo gli occhi tuoi sono sicuri
Di volgerlo a lor senno. Eccol, ch'ei giugne.

SCENA III.

ORESTE, E DETTE.

ORESTE.

E sarà vero, che una volta Oreste
Cercandoti obbedisca a' cenni tuoi?
Non mi lusinga già falsa speranza?
Hai tu bramato di parlarmi? E posso
Credere che gli occhi tuoi depono al fine
L'aspro rigor...

ERMIONE.

Voglio saper, se m'ami.

ORESTE.

S'io t'amo? oh numi! i miei spergiuri, i miei
Giuramenti, i miei torti, i miei sospiri,
Il mio ritorno, la mia fuga, i pianti,
Le smanie, i gesti, il portamento, il volto (s)
Non sono ad attestartelo bastanti?
E a chi crederai tu, se a lor non credi?

ERMIONE.

Mi vendica, e ti credo.

ORESTE.

Andiamo dunque
Ad infiammar tutta la Grecia, andiamo
A far chiaro il tuo nome e il braccio mio:
Io qual nuovo Agamennone, tu quale
Altra Lacena rinnoviam di Troia
I successi in Epiro: il mondo ascolti
Parlar di noi più che dei nostri padri.
Partiamo, io già son pronto.

ERMIONE.

Ah si rimanga!
Non vo' gli affronti miei portar sì lungi.
Per dar maggior baldanza a chi m'offese,
Partirò dunque ad aspettare altrove
Una lenta vendetta, e fia rimessa
All'incerto destin delle battaglie,

Che forse non saria per adempirla?
 Voglio lasciar tutto l'Epiro in pianto
 Nel partirmi di qui. Vuoi vendicarmi?
 Un'ora sola io ti prescrivo; tutti
 Sono gl'indugi tuoi per me rifiuti.
 Adesso al tempio ad immolar t'affretta . . .

ORESTE.

Chi?

ERMIONE.

Pirro.

ORESTE.

Pirro?

ERMIONE.

E che? Titubi ancora?

Corri, e temi che in dietro io non t'appelli.
 Non m'allegar ragion, ch'io più non sento.
 Forse vorrai giustificcar l'indegno?

ORESTE.

Scusarlo? ah no! scolpi pur troppo i suoi
 Delitti nel mio cor quella ch'io prendo
 Parte negli odj tuoi. Sì, vendichiamci;
 Io v'acconsento; ma per altre strade.
 Siam suoi nemici sì, non assassini.
 Sia la rovina sua giusta conquista.
 Porterò dunque per risposta ai Greci
 Il suo capo reciso? E tutto il frutto,
 Che degli affari a me commessi avranno,

Sarà, che il loro ambasciadore il sacro
 Carattere empianamente abbia macchiato
 D'un assassinio col delitto infame?
 Che la Grecia il condanni, aspetta almeno;
 Carco del comun odio a Stige ei vada.
 Sovvengati ch'ei regna, e che una fronte
 Cinta del regio serto . . .

ERMIONE.

E non ti basta,

Ch'io l'abbia condannato; che l'offesa
 Mia gloria a te una vittima richieda,
 Che a lei sola si sveni; che Ermione
 Sia la mercede d'un tiranno oppresso;
 Ch'io l'odi adesso quanto già l'amai?
 Non t'ascondo il mio cor: seppe l'ingrato
 Piacermi; così volle o amore, o il padre;
 E ben conosco che malgrado a'miei
 Voti traditi e vilipesi, in onta
 Al giusto orror che del suo fallo io sento,
 Perdonargli potrei. Deh temi, Oreste,
 Fin ch'egli vive, del mio dubbio sdegno.
 S'oggi non muor, posso domane amarlo.

ORESTE.

Quest'amor si prevenga, e il suo perdono.
 Pirro s'uccida. Ma come sì tosto
 Servir posso il tuo sdegno? E per qual via
 Debbono sino a lui giunger miei colpi?

Giunto appena in Epiro un regno intero
 Sconvolger debbo? Un re morto tu vuoi,
 E non assegni per sì grande impresa
 Altro che un' ora sola, anzi un momento?
 Vuoi che in presenza al popolo lo sveni?
 La vittima all' altar lascia ch' io guidi;
 Permetti almen, ch' io riconosca il loco,
 Ove deggia immolarla. In questa notte
 Resterà paga al fin la tua vendetta.

ERMIONE.

Ma oggi ei sposa Andromaca. Nel tempio
 E' già innalzato il trono; il torto mio
 Si conferma, e si compie il suo delitto.
 Che tardi? La sua testa ei stesso t' offre;
 Al tempio se ne va senza difesa,
 E senza guardie, ch' egli ha poste intorno
 Al figliuolo d' Ettore, e s' abbandona
 Al braccio che vorrà far mie vendette.
 Vuoi tu malgrado suo prenderti cura
 Della sua vita? Tutti i miei seguaci,
 Tutti i tuoi Greci all' ira e all' armi incita;
 Me tradisce, te inganna, ed ambo sprezza.
 Ma che? di già il lor odio uguaglia il mio;
 Di già gli sprona a insanguinare il ferro
 Nello sposo infedel d' una Troiana:
 Più non ti può fuggire il mio nemico,
 Anzi basta che tu ferir li lasci:

O guida, o segui un così bello sdegno.
 Coperto del suo sangue a me ten riedi,
 Che in questo stato sol tu puoi piacermi.

ORESTE.

Ma rifletti, signora. . . .

ERMIONE.

Oh questo è troppo!

Tanti discorsi offendono il mio sdegno.
 D' acquistare il mio cor ti porgo i mezzi,
 E di renderti pago, e ancor vi pensi?
 Ma finalmente io veggio ben, che vuoi
 Lagnarti ognor, nè meritar mai nulla.
 Vanne altrove a vantare la tua costanza,
 E lascia a me il pensier di vendicarmi.
 La gloria mia da mia bontade è offesa.
 E' troppo in un sol dì soffrir l' oltraggio
 Di due rifiuti. Adesso al tempio io sola
 Men corro, dove l' imeneo s' appresta,
 E dove tu di gir, vile, non osi
 A meritar la mia conquista: quivi
 All' inimico mio saprò appressarmi,
 Saprò passargli il cor, quel cor che mai
 Ammollir non potei: col ferro istesso
 Del suo sangue grondante in quel momento
 M' aprirò il seno; e suo malgrado allora
 D' ambo i destini resteran congiunti;
 E benchè ingrato, mi sarà più dolce

Con esso lui morir, che viver teco.

ORESTE.

No, no, signora, non fia già ch' io privi
D' un piacer sì funesto il tuo furore.

Ei morrà per mia man: del tuo nemico
Il feral sacrificio adempio, e t' offro.

E conoscer potrai

ERMIONE.

Su dunque, vanne.

Della tua sorte a me lascia il pensiero.

Fa che i tuoi legni sian pronti a seguirci.

(Oreste parte)

SCENA IV.

ERMIONE, CLEONA.

CLEONA.

Tu ti perdi, signora, e non rifletti . . .

ERMIONE.

A me non penso: penso a vendicarmi.

Ma non so, s' io ben opri a dare altrui

Cura della vendetta. Ei m' ha promesso.

Ma Pirro non è reo d' Oreste agli occhi,

Come a quei d' Ermione; e più sicuri

Sarieno i colpi miei di que' d' ogni altro.

Oh qual piacer di vendicare io stessa

L'onta sofferta, ritirar la mano

Sanguinosa dal sen dello spergiuro,

E per render più grande il mio contento,

E maggior la sua pena, ai moribondi

Sguardi di lui celar la mia rivale!

Ah se Oreste in ferirlo a lui dicesse,

Che vittima egli muor di mia vendetta!

Vallo a trovar; digli, che al traditore

Faccia saper, ch'è un sacrificio al mio

Odio la morte sua, non allo stato.

Corri. Non fia la mia vendetta intera,

S' ei morendo non sa ch' Ermion l'uccide.

CLEONA.

T' ubbidirò. Ma che rimiro? oh dei!

Chi l'avrebbe pensato? Il re sen viene.

ERMIONE.

Corri tosto, Cleona, a dire a Oreste,

Che sospenda sin ch' ei non mi riveggia.

(Cleona parte)

SCENA V.

PIRRO, ERMIONE, FENICE.

PIRRO.

Tu qui non m'attendevi, e ben m'avveggiò
 Ch'io ti porto disturbo. Io qui non vengo
 Con artificio indegno a ricoprirti
 D'un velo d'equitade il mio delitto.
 Il mio cor mi condanna, e mal potrei
 Dare a intendere a te quel ch'io non credo.
 Io sposo una Troiana, e non ti niego
 Che a lei do quella fe, che a te promessi.
 Non ti dirò che ne' troiani campi
 I nostri genitor senza di noi
 Strinser questi legami, e, senza pure
 Nè consultare il genio tuo, nè il mio,
 Noi fummo senz'amor l'uno con l'altra
 Impegnati ad amarci: a farmi reo
 Basta ch'io confermai l'impegno altrui.
 Gli ambasciatori miei ti fer solenne
 Promessa del mio core; io mi soscrissi.
 Con lor ti vidi giungere in Epiro;
 E benchè i rai vittoriosi allora
 D'un altro ciglio avesser prevenuto

Il poter de' tuoi sguardi, io nondimeno
 Procurai d'ammorzar l'acceso ardore,
 E m'ostinai per esserti fedele.
 Ti ricevei come regina, e sempre
 Insino a questo di mi persuasi
 Che, a potere adempir le mie promesse,
 Avrebbero supplito i giuramenti
 Al difetto d'amor; ma questo amore
 Finalmente la vince; e al fin mi strappa
 Andromaca quel cor ch'ella detesta.
 Strascinati un dall'altra in su l'altare
 Ci giurerem la fe nostro malgrado.
 Dopo questo, signora, e che più aspetti
 A sfogar l'ira tua contra un ingrato,
 Cui spiace il tradimento, e pur lo vuole?
 Lungi dall'impedir sì giusto sfogo,
 Maggior forse di te n'avrò sollievo.
 Il tuo sdegno mi dia tutti quei nomi
 Che si soglion mai dare agli spergiri.
 Il tuo silenzio, non l'ingiurie io temo:
 E il mio medesimo cor mille ascoltando
 Segreti accusator, mi dirà certo
 Tutto quello che tu non mi dirai.

ERMIONE.

Signor, nel tuo parlar tanto sincero,
 Che tu ti fai giustizia io veggio almeno;
 E che volendo rompere i solenni

Nodi giurati, al fin scopertamente
 Da malfattor tu t'abbandoni al fallo.
 Era egli giusto, che un conquistatore
 Sì grande s'abbassasse alla servile
 Legge di mantener la sua parola?
 Ma no: la tua perfidia è che ti move,
 E tu qui vieni sol per insultarmi.
 Dunque nulla curando i giuramenti,
 Nulla il dover, da una troiana amante
 Far passaggio a una greca, indi lasciarla,
 Poi ritornare, e gir sempre vagando
 Da Ermione alla vedova d' Ettore,
 Coronare or la schiava, or la regina,
 Immolar Troia ai Greci, e poi la Grecia
 D' Ettore al figlio: tutto ciò procede
 Da un cor di se padrone, e da un eroe,
 Che alla sua fe non vuole esser soggetto!
 Tu vuoi, per compiacer la nuova sposa,
 Che prodiga io ti sia dei dolci nomi
 Di traditore e di spergiuro; vieni
 Il mio pallore ad osservar nel volto
 Per ridertene poi nelle sue braccia.
 Brami tu forse, che al suo cocchio accanto
 Segua piangendo il suo trionfo ancora?
 Ma in un sol di troppo piacer sarebbe.
 Tu poi senza cercar dalla mia bocca
 Titoli nuovi al merto tuo condegni,

Di

Di quei che porti già, puoi contentarti.
 Il decrepito Priamo abbattuto
 Dal braccio tuo, che ritrovogli appena
 Quel poco sangue dall'età gelato:
 Svenatagli la tenera famiglia,
 Che non potea difendersi, su gli occhi:
 Troia inondata, mentre tutta ardea,
 Dal tuo valor di chi dormia col sangue:
 Scannata l'innocente Polissena
 Con la tua propria mano in vista ai Greci,
 Che tutti contra te fremean di sdegno;
 Queste son opre che t'han dato omai
 Nomi abbastanza; e non sei pago ancora?

PIRRO.

Signora, io so pur troppo a quali eccessi
 Di furor mi sospinse il mio coraggio,
 Solo per vendicar la macchia impressa
 Nel letto marital del padre tuo.
 Io te potrei rimproverar del sangue,
 Che il mio braccio versò; ma voglio omai
 Il passato obliar. Grazie al ciel rendo
 Di ritrovarti indifferente; veggio
 Il mio novello amor quanto sia giusto:
 Conosco ch' il mio cor troppo inclinato
 A farsi forza, esaminar se stesso
 Meglio doveva, e te conoscer meglio.
 Ti facevano ingiuria i miei rimorsi.

ANDR.

F

Per credersi infedel, bisogna prima
 Credersi amato. Tu non pretendevi
 Già d'arrestarmi nelle tue catene.
 Io temei di tradirti, e forse il tuo
 Genio incontro, e il piacer. Non eran fatti
 I nostri cori l'un per l'altro; il mio
 Dover seguiva, e tu cedevi al tuo;
 Che non avevi alcun d'amarmi impegno.

ERMIONE.

Non t'ho amato, crudel! Che dunque ho fatto?
 Di tutti i regi della Grecia i voti
 Ho sdegnato per te: per te qui venni
 Sin dentro la tua reggia a ricercarti,
 E ancor vi son de'tuoi dispreggi in onta.
 A tutti i Greci, che qui mi seguirono,
 Che della mia bontade avean rossore,
 Dissimulare ho imposto i torti miei.
 Bramai d'uno spergiuro il pentimento:
 Sempre mi lusingai, che presto, o tardi
 Al tuo dover renduto, al fin m'avessi
 Riportato il tuo cor, ch'era già mio.
 Incostante t'amai; che fatto avrei
 Quando fedel tu fossi stato? Oh numi!
 In questo punto stesso, in cui tu vieni
 Così tranquillo ad annunziarmi morte,
 Ingrato, in dubbio sto, s'io t'ami ancora.
 Ma, signor, se tu'l vuoi, se il cielo irato

La gloria di piacerti altrui riserba,
 Compisci i tuoi sponsali, io vi consento.
 Ma almen ti prego a non forzar questi occhi
 Ad esser testimoni al proprio affronto.
 L'ultima volta, ch'io ti parlo, è questa;
 A differirli un giorno sol ti prego;
 Doman fa ciò che vuoi... Tu non rispondi?..
 Perfido, io veggio ben, che quei momenti
 Tu conti, che ti par di perder meco.
 Impaziente il tuo cor la tua Troiana
 Di riveder, non può soffrir che un'altra
 Lungi da lei t'arresti: a lei tu parli
 Ora col cor; con l'avide pupille
 Tu la ricerchi. Io più non ti trattengo.
 Va pur, vanne a giurare a lei la fede,
 Quella fede che a me prima giurasti:
 Profana pur la maestà dei numi,
 Che non avranno già posto in obbligo,
 Che con gl'istessi giuramenti meco
 T'eri legato, traditor. Va, corri,
 Porta all'altar quel cor che tu mi togli,
 Ma temi di trovarci Ermione ancora. (*parte*)

SCENA VI.

PIRRO, FENICE.

FENICE.

Tu sentisti, signor. Non dee sprezzarsi
 D'un'amante il furor, che vuol vendetta.
 Ella ha molti seguaci, e la querela
 Dei Greci dalla sua non va disgiunta;
 Tu sai che Oreste l'ama, e forse ancora
 Con questo prezzo.....

PIRRO.

Andromaca m'attende.

Tua cura sia di custodire il figlio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ERMIONE *sola.*

Dove son' io? che ho fatto? e che far deggio?
 Quai smanie sento, e quale orror m'ingombra?
 Scorro, nè so perchè, per queste stanze.
 Oh dei! poss'io saper s'i' odio, od amo?..
 Con qual occhio il crudel lasciò partirmi!
 Senza pietà, senza dolor; nè pure
 Fingendo si turbò, nè un sol sospiro
 Trarne potei. Sereno al pianto mio,
 Tranquillo a' miei lamenti, egli pareva
 Non aver parte alcuna entro il mio duolo.
 Ed io lo piango? e per compir mia pena
 Il debile mio cor per lui s'inquieta?
 Tremo al solo pensier della sua morte,
 E pronta a vendicarmi io gli perdono...
 No: del mio sdegno rivocar non voglio
 La sentenza già data: il reo s'uccida.
 Già per me più non vive; il traditore
 Trionfa, esulta, e del mio duol si ride.
 Pensa che s'abbia in un inutil pianto

A dissipar questa tempesta; ei crede
 Che sempre sofferente e sempre incerta
 Io sia per riparar con una mano
 Dell' altra i colpi, e nella mia bontade
 Usatagli sinor folle s' affida...
 Ah! che pensier diversi ha l' infedele!
 Trionfante nel tempio or non si cura
 Saper, se in altro loco la sua vita
 Si brami, o la sua morte; e m' abbandona
 Scordato affatto alle mie smanie in preda.
 Dunque si lasci oprare Oreste. Ei pera,
 Poichè un tal colpo preveder dovea,
 E poichè mi sforzò sino a volerlo...
 Come a volerlo?... E che? io son dunque quella
 Che lo voglio? E sarà sua morte effetto
 Dell' amor d' Ermione? Un prence adunque,
 Di cui il mio cor già con piacer sì grande
 Si facea raccontar l' illustri imprese;
 Al quale ancor mi destinò per sposa
 Il genio mio pria del paterno impero;
 Perderlo, assassinarlo? Ah! tanti mari,
 Tante provincie ho traversato e scorso
 Sol per venir così da lungi un ferro
 A fargli porre in seno?... Ah pria ch' ei spiri...

S C E N A I I .

CLEONA, E DETTA.

ERMIONE.

Ah! che ho fatto, Cleona? E tu che vieni
 A dirmi! Che fa Pirro?

CLEONA.

Egli è nel colmo
 De' voti suoi, contento al sommo, e amante.
 Io l' ho veduto, non ha molto, al tempio
 Guidar da vincitor la sua conquista:
 E con gli occhi brillanti d' allegrezza
 Nel piacer di mirarla inebriarsi.
 Andromaca però fra i lieti viva
 Del popolo che applaude, all' altar porta
 La memoria di Troia, ed incapace
 Mostrandosi o d' amore, o d' odio, sembra
 Solo ubbidir nè lieta, nè dolente.

ERMIONE.

L' ingrato sino al fin portò l' oltraggio!
 Ma gli osservasti ben, Cleona, il volto?
 Ti parvero tranquilli i suoi piaceri?
 Ver questa parte ha mai rivolto il guardo?
 Dimmi, ti sei fatta veder da lui?
 S' è tinto di rossor nel rimirarti?

Dell' infedeltà sua mostrò turbarsi?
Sostenne sino al fin la sua fierezza?

CLEONA.

Nulla ei vede, signora. Alla sua gloria,
Alla propria salvezza, e a te non pensa.
Senza guardar, se sudditi, o nemici
Son quei che l' accompagnano, si lascia
Trar cieco, ove lo guida un cieco amore.
Le proprie guardie ha poste attorno al figlio
D' Ettore, come s' ei solo in rischio fosse.
E al suo fedel Fenice il diede in cura,
Che custodito ad una rocca il guida.
Lungi dal tempio e dal palagio. Ed ecco
L' unica cura sua ne' suoi trasporti.

ERMIONE.

Morrà l' infido... E che t' ha detto Oreste?

CLEONA.

Oreste co' suoi Greci entrò nel tempio.

ERMIONE.

E ben? mostrossi a vendicarmi accinto?

CLEONA.

No! so.

ERMIONE.

No! sai? Che dunque? Oreste ancora,
Oreste mi tradisce?

CLEONA.

Egli t' adora.

Ma da mille rimorsi combattuto
Or la virtude ascolta, ed or l' amore.
Del diadema l' onor rispetta in Pirro,
Rispetta in Pirro Achille, e Pirro istesso.
Teme la Grecia, teme il mondo tutto,
Ma più che ogni altro infin se stesso teme.
Vorria da vincitor far tue vendette,
E d' assassino il nome è che l' arresta.
Onde senza sapere entrò nel tempio,
S' ei debba uscirne o spettatore, o reo.

ERMIONE.

Ei non vorrassi opporre al lor trionfo,
Nè intorbidar così solenne pompa.
So ben io quai rimorsi ei senta. Il vile
Teme la morte, questo solo ei teme.
Oh dei! la madre mia senz' abbassarsi
A richiedere altrui soccorso, vide
Armarsi a suo favor la Grecia intera;
Vide in dieci anni d' ostinata guerra
Sotto Troia morir per sua cagione
Venti re, ch' ella pur non conoscea;
Ed io, che vorrei sol d' uno spergiuoro
La morte, e la commetto ad un amante,
Che senza alcun periglio a questo prezzo
Può acquistarmi, perch' io stessa me gli offero.

Mercede all'opra; rimarrò delusa
 E invendicata?.. Andiam. Tocca a me sola
 A rendermi giustizia... Il tempio eccheggia
 D'urli e di stridi: l'imeneo si sturbi,
 E sieno uniti sol per un momento.
 Non guarderò dove mia man ferisca;
 Pirro ognun mi sarà, foss'anco Oreste.
 Anch'io morirò, ma la mia morte almeno
 Renderà paga al fin la mia vendetta:
 Qualcun mi seguirà, non morirò sola.

SCENA III.

ORESTE, E DETTE.

ORESTE.

Sei servita, signora, il colpo è fatto.
 Pirro esala all'altar l'alma infedele.

ERMIONE.

E' morto?

ORESTE.

Ei spira. I nostri Greci irati
 Lavarono nel suo sangue i suoi spargiuri.
 Io te l'avea promesso. In onta al mio
 Coraggio, che abborria cotal vendetta,
 Entrai nel tempio, dove i miei seguaci

Per mezzo della folla insino all'ara
 Si spinsero con me. Pirro mi vide,
 Ma non mutò già volto, anzi pareva
 Che gli desse più ardir la mia presenza;
 Come se in me tutta la Grecia offesa
 Aggiungesse splendore a' suoi sponsali.
 Al fin lieto prendendo il suo diadema,
 Ad Andromaca ei stesso il pose in fronte.
 "Ecco ti dono (disse a lei) la mia
 "Corona e la mia fe. Regna in Epiro
 "Come sopra il mio cor: paterno amore
 "Al tuo figlio prometto; a tutti i numi
 "Lo giuro, e il giuro alla sua madre ancora.
 "Dichiaro miei tutti i nemici suoi,
 "E per re de'Troiani il riconosco."
 A questi detti, cui seguirono i viva
 Del popolo, risposero con un grido
 Di rabbia i Greci, e cinser d'ogn'intorno
 Col ferro nudo l'infedel. Non ebbi
 Spazio da poter pur vibrare un colpo.
 Ciascun pareva che disputasse all'altro
 La gloria d'atterrarlo. Un qualche tempo
 Si dibattè fra le lor mani; ai colpi
 Tentò sottrarsi con la fuga in vano;
 Nel proprio sangue tutto intriso al fine
 Cadde a piè dell'altar. Dell'atterrito
 Popolo tosto io traversai la calca;

E a te ne venni per condurti al porto,
Ove saran tra poco i nostri fidi
Tinti del sangue ch'io t'avea promesso.

ERMIONE.

Che han fatto!

ORESTE.

Deh perdona all'impazienza
Ch'ebbero d'ubbidirti: essi han tradito,
Ben lo veggio, il più bel di tua vendetta.
Tu volevi, lo so, che i primi colpi
Fosser della mia man; ch'egli sapesse
Che moriva per te pria di morire.
Ma dal mio ardor però preser l'esempio.
Io li guidai, li spinsi alla vendetta
Comandata da te: dunque ben puoi
Con giustizia arrogarti una tal morte,
Ch'essi han solo eseguita: ai colpi loro
Tu sola hai dato e moto e forza...

ERMIONE.

Taci,
Perfido; e ad altri il parricidio indegno
Non imputar, che a te. Vanne tra i Greci
A millantare il tuo brutale eccesso.
Va, ch'io 'l condanno, e tu mi rechi orrore.
Barbaro! che hai tu fatto? E qual t'ha spinto
Pazza furia a troncar vita sì bella?...
Crudeli! e come mai trarlo poteste

A morte, e tutto nelle vene il sangue
Non vi si sollevò per sua difesa!...
Ma parla tu. Chi t'ha della sua vita
Dato l'arbitrio? Perchè assassinarlo?
Che t'ha fatto? Perchè?... Chi te l'impose?

ORESTE.

Oh sommi dei! Non m'hai tu stessa in questo
Loco ordinata poco fa sua morte?

ERMIONE.

Creder dunque dovevi a un'insensata,
A un'infuriata amante, e non dovevi
De' miei pensieri penetrar nel fondo?
T'era agevol veder nelle mie furie,
Che smentiva il mio cor le mie parole.
Quando voluto ancor l'avessi, dunque
Ubbidirmi era d'uopo? Ah cento volte
Farmel ridir dovevi; avanti il fatto
Lasciarti riveder per consultarmi,
Ritornarvi di nuovo, anzi fuggirmi.
E perchè non lasciasti a me la cura
Di vendicarmi? E chi t'ha qui condotto,
Ove la tua presenza era fuggita?
Ecco dell'amor tuo l'amaro frutto!
Tu m'hai portato la disgrazia istessa,
Che t'accompagna ognor. La tua fatale
Ambasceria, per tutti due funesta,
Verso la mia rivale il cor di Pirro

Fece piegar. Noi lo vedremmo ancora
 Sospeso infra di noi partir le cure:
 Ei forse m'amerebbe, o almeno almeno
 Fingerebbe d'amarmi... Ah scellerato!
 Tosto parti di qui, ch'io qui rimango.
 Alla Grecia rinunzio, a Sparta, al regno,
 E alla famiglia ancor: troppo ella è rea
 Un mostro, come te, d'aver prodotto.

(parte con Cleona)

SCENA IV.

ORESTE solo.

Che veggio? Ermione è quella? E che mi disse?
 Quel sangue, ch'io versai, per chi si spande?
 Un assassino io sono, un traditore,
 Se credo ai detti suoi. Pirro è che muore?
 Son io più Oreste? Entro il mio cor soffogo
 La ragion che mi parla; un re, ch'io stimo,
 Con ripugnanza uccido; in un sol giorno
 Ho violati i dritti dei sovrani,
 Quei degli ambasciator, quei delle genti,
 E in fin quei degli altari; oggi divengo
 Parricida, sacrilego, assassino.

Per chi? Per un'ingrata, che lo volle,
 Che me l'impose; e che, s'io non l'avessi
 Ubbidita, m'avria da se sbandito;
 Di cui seguo la rabbia, e dopo il fatto
 Mi richiede il suo sangue e la sua vita,
 E l'ama; ed io sono un iniquo, e un mostro.
 Dai miei sguardi per sempre a me s'invola,
 E mi dà per mercè tutti que' nomi,
 Che m'acquistai sol per piacere a lei.

SCENA ULTIMA.

PILADE, SOLDATI, E DETTO.

PILADE.

Fuggiam, signore; usciam da questa reggia,
 O risolviam di non uscir giammai.
 Potrian per poco tempo i nostri Greci
 Vietar la porta al popolo affollato,
 Che coll'armi alla man s'apre l'ingresso.
 Andromaca comanda, ognun l'osserva
 Come reina, e noi come nemici.
 Ella stessa, pria tanto a Pirro avversa,
 Di vedova fedele adesso adempie
 Tutti gli uffizj, e vuol la sua vendetta,
 E forse contra noi vuol vendicarsi

Di Troia ancora, e del suo primo sposo.
 Su via, non aspettiam d'esser sorpresi;
 Ci giungeranno i nostri fidi, e intanto
 Che intorno a se Ermion trattien le genti,
 Da questa parte in sicurezza usciamo.

ORESTE.

No, amici, io vo' seguir solo Ermione.
 Ella mi condannò; viver non voglio.
 A me tocca a espfare il mio delitto.

PILADE.

D' Ermione, signor, convien scordarsi.
 E vuoi tu dunque ognor della sua rabbia
 L'istrumento e l'oggetto, insin tra l'ombre
 Cercar da lei qualche novello oltraggio!
 E perchè ella morì, morir tu ancora!

ORESTE.

Ella morì? Che sento?

PILADE.

E tu nol sai?

Qua nel venir la rincontrai baccante;
 Correre al tempio: sulle braccia vide
 De' soldati di Pirro il corpo esangue.
 Raddoppiò la sua rabbia un tale oggetto:
 Perchè tosto piegossi inver l'ucciso,
 E alzando gli occhi al ciel, si pose in seno
 Un ferro, e cadde sopra Pirro estinta.

ORE-

ORESTE.

Grazie agli dei! la mia disgrazia al fine
 La mia speme sormonta... (*aparte*) Oh ciel! tilodo,
 Che perseveri ancor nel gastigarmi.
 Giunger m'hai fatto dei dolori al colmo;
 Degna è dell'odio tuo la mia sciagura;
 Nacqui per esser del tuo sdegno esempio,
 E un perfetto model d'un infelice.
 Muoio contento or che mia sorte è piena. (*a Pilade*)
 Ma dove son questi due amanti? E' d'uopo
 Ch'io m'affoghi nel lor sangue e nel mio.
 Per compir la mia gioia entrambi io voglio
 Riguardar nel morire, e unir tre cori
 In morte almen, che fur discordi in vita... (*a par.*)
 Ma qual oscura notte or mi circonda?
 Dov'è la via d'uscir?... Palpito, e tremo
 Colmo d'orror... Ma grazie al ciel! Ritorna
 Il lume su quest'occhi... Oh dei! quai miro
 Scorrer d'intorno a me rivi di sangue?

PILADE.

Ah signor....

ORESTE (*come sopra*).

Dunque, o Pirro, ancor t'incontro?
 Dunque trovar in ogni loco io deggio
 Un rivale che abborro? E come hai fatto
 A poterti salva così trafitto?...
 Ferma, ferma. Ecco il colpo, ch'io ti serbo...

ANDR.

G

Ma che miro? su gli occhi miei l'abbraccia
 Ermione crudele, e lo ripara
 Da' miei colpi! Con qual terribil guardo
 M'atterrisce, e mi sgrida? E quai serpenti,
 Quai demonj son quei, da cui va cinta?..
 Orsù, Furie d'Averno, ancor non siete
 A lacerarmi pronte? E per chi sono
 Gli angui, che fischian sulle vostre teste?
 Quegli strumenti, che stringete in mano
 Da tormentar, per chi son destinati?
 Forse venite a strascinarvi adesso
 Nel pianto eterno? Sì, venite pure,
 Perchè al vostro furore io m'abbandono...
 Ma no: partite, e qui lasciate Ermione;
 Ella meglio di voi saprà sbranarmi.
 Ora il mio core a divorar le porto.

PILADE (ai soldati).

Ei perde i sentimenti. Amici, è questo
 Il tempo di salvarlo, e trar profitto
 Dal furioso suo trasporto. In vano
 Impiegheremmo i nostri sforzi, s'egli
 Ripigliasse coi sensi ancor la rabbia. (6)

Fine della Tragedia.

OSSERVAZIONI DELL' EDITORE.

(1) Pag. 3. Non avendo il Traduttore fatta alcuna osservazione su questa Tragedia, ed essendoci noi su questa abbastanza estesi ne' Giudizj ed Aneddoti premessi alla medesima, qui non faremo che aggiungere poche parole intorno alla traduzione.

Il traduttore adunque è il Monsignore e Balli Gregorio Redi, patrizio aretino, celebre per molte opere sì in prosa che in verso, il quale con questa traduzione aggiunse, come si esprime l'editor di Firenze, un novello splendore al Teatro Toscano.

L'Andromaca così nobilmente tradotta incontrò la comune approvazione in modo, che, giunto essendone il grido alle orecchie della Serenissima Violante di Baviera, allora gran Principessa di Toscana, amantissima delle lettere e delle produzioni di spirito, ella volle che si rappresentasse da varie dame e cavalieri nel real palazzo de' Pitti, come fu eseguito.

(2) p. 10. Nella traduzione era omesso ogni indizio di azione; ma noi vi abbiamo sup-

plito e per essere coerenti al nostro sistema, e per la necessità che vi abbiamo riscontrata particolarmente nella scena 6 dell' Atto terzo.

(3) p. 32. L'edizione fiorentina qui diceva: Non volendomi odiar, tu m'ameresti, sentimento affatto contrario a quello dell'originale che dice: Vous m'aimeriez, madame, en me voulant haïr. Sia errore del tipografo, o del traduttore, noi abbiamo creduto di correggerlo a norma dell'originale.

(4) p. 44. Questo sentimento sospeso non par chiaro abbastanza. L'originale espressamente dice: Tout dépend de Pyrrhus, & sur-tout Hermione.

(5) p. 71. I gesti, il portamento, il volto, sono espressioni felicemente aggiunte dal traduttore.

(6) p. 98. Noi abbiamo seguita l'edizione fiorentina del 1766 di Andrea Bonducci, che la dedicò alla dama fiorentina Vittoria Suares de la Conca Carducci col seguente sonetto:

Volge tra le sue prede altere e conte
Ad Andromaca sol, Pirro i pensieri;
Le salva il figlio, e alla vendetta pronte
In van gli mostra Oreste armi e guerrieri.

Sprezza dei Greci le minacce e l'onte,
Nè su gli affetti suoi vuol ch' altri imperi;
Cede soltanto del suo amore a fronte,
Poichè doma bellezza i cor più fieri.

Ma se a quel tempo il tuo leggiadro volto
Splendea su Pirro, e il bel che in te Natura,
E le Grazie, e le Muse hanno raccolto;

D' Ilio starebber le fatali mura;
Nè la fida consorte a Ettòr sepolto
Superba andrebbe ancor di sua sventura.

Non abbiamo però lasciato di rendere questa nostra edizione più corretta e più ordinata della fiorentina, come ognun potrà, pressochè in ogni pagina, riscontrarlo col confronto dell' una e dell' altra.